

ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

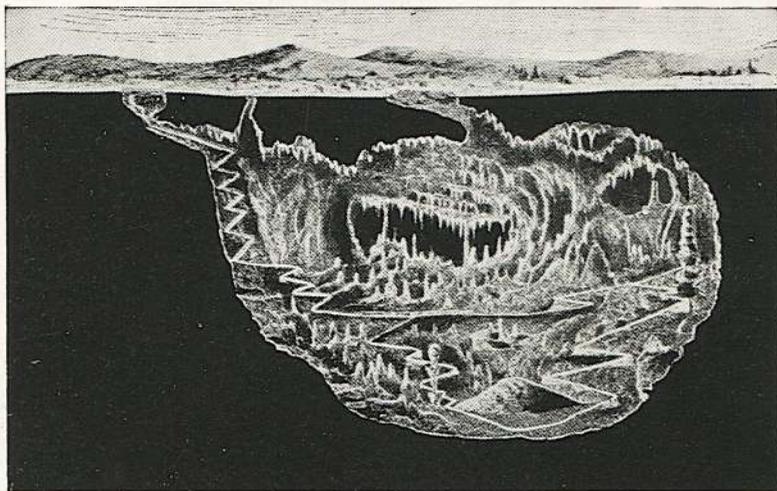


Il Montasio da Implanz in Val Dogna.



Grotta Gigante

presso Trieste



Biglietto d'ingresso, Guide, Materiali d'illuminazione:
Trafforia Milic a Borgo Grotta Gigante

Tempo necessario per la visita della Grotta: ore 1

Si trova accanto al Borgo Grotta Gigante presso Villa Opicina. Per la vastità della sua caverna principale e per la ricchezza di concrezioni cristalline, è una delle manifestazioni interessanti del fenomeno carsico.

Vicina alla città, di facilissimo e non faticoso
accesso, con strade ben tenute, è la meta
di tutti i turisti che giungono a Trieste.

in mezza giornata partendo da Trieste con l'elettrovia Trieste-Villa Opicina (capolinea: Piazza G. Oberdan), si può visitare la grotta, sostando, nel ritorno, a Poggioreale, da dove si gode, specialmente al tramonto, un magnifico panorama della città di Trieste e dell'intero golfo.

La grande caverna è lunga 240 metri ed alta 138 metri, ed è quindi una delle maggiori fino ad ora conosciute.

ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

SEDE: RIVA 3 NOVEMBRE, 1

TELEFONO N. 41-05

SOMMARIO: Sul Montasio per la gola del Vert Montasio (E. Comici) — Il Gruppo del Cimone (V. Dougan) — Nelle Alpi Clautane (M. Bolteri - V. Dougan) — Al „Croz del Rifugio“ (Dolomiti di Brenta) (O. Kiss) — Due giorni nella Sila (A. V.) — Rettifica (D. Rudatis) — Ad Memoriam — 1928-1929 — Cronaca sociale.

Sul Montasio per la gola del Vert Montasio

I. Salita ing. G. Brunner, E. Comici e R. Deffar - 10 giugno 1928

I. Salita del Montasio per la Gola nord dei Verdi.

Finalmente una giornata di sole, dopo che tanti tentativi di salire su qualche monte nelle domeniche precedenti si erano risolti in fiaschi solenni per l'inclemenza del tempo. Si arrivava fino ai piedi della montagna, e colà, sorpresi dalla pioggia che si faceva sempre più insistente, ci rintanavamo in qualche buco, aspettando che Giove Pluvio si muovesse a compassione di noi; ma dopo vane attese di miglioramento, ritornavamo sempre alla nostra base — bagnati fradici, imprecaando contro il maltempo.

Venne infine il tempo buono, e poté dirsi veramente una radiosa giornata quella del 10 giugno 1928.

Erano appena scoccate le due del mattino, quando noi già ci trovavamo incamminati verso l'interno della Val Bruna, dopo un pisolino di appena due orette all'albergo Keil. L'ingegnere Giorgio Brunner e Riccardo Deffar erano i miei compagni.

Il tempo sembrava incerto e la luna si teneva nascosta dietro la nuvoletta, che dal gruppo del Jof-Fuart con galoppo sfrenato andava ad abbattersi sul gruppo del Cacciatore scomparendo fra le punte del monte. A poco a poco la luna riuscì a far capolino fra le nubi, illuminandoci colla sua pallida luce, ma non potemmo godere a lungo la sua visione, chè ben presto le volgemmo le spalle, prendendo la strada a destra che conduce nell'interno della valle.

Procedemmo senza pronunciar parola, assorti nell'impresa a cui ci accingevamo, mentre mille congetture sulle probabili incognite che potevano presentarsi frullavano per il nostro cervello. Il desiderio di arrivare presto alla famosa gola, ci faceva accelerar il passo, eravamo ansiosi di buttarci nella lotta per poterla finalmente giudicare e metter fine all'opprimente incertezza.

Avevo vista per la prima volta la gola dei Verdi un paio d'anni or sono, dalla cima del Nabois. Questa gola scende tra la Forca del Palone e il costone della Spragna degradante dai Verdi del Montasio. Essa incomincia con un nevaio largo e ripido alla quota di circa 1600 m. e poi si rinserra subito e fila su diritta e sottile come un razzo di neve, fino alla Forca dei Verdi, alla quota di 2450 m. circa, separando in tal modo il Modeon dalla cima Verde del Montasio.

Parlai all' amico Deffar dei miei propositi, ed egli mi confessò d' avere già addocchiata la bella gola e che l' impresa gli stava molto a cuore. Allora ci rivolgemmo al dott. Kugy, perchè c' illuminasse con il suo sapere e i suoi consigli. Il dott. Kugy, come sempre, ci fu largo di dettagli e schiarimenti, e ci raccomandò in primo luogo d' aver prudenza. Fra altro ci raccontò che tempo addietro su per quella gola era salito Oitzinger di Val Bruna, allora provetta guida di quel gruppo di monti, per recuperare alcune pecore che erano salite per il nevaio. Infatti egli le raggiunse in un punto dove la gola si restringe maggiormente e il nevaio si fa sempre più ripido ed è sormontato da un salto di roccia. Con difficoltà riuscì a porre in salvo le sue pecore calandole con la corda giù per la ripida china di neve. Ed ecco perchè noi procedevamo muti e preoccupati. Riusciremo noi a superare quel salto di roccia, dove Oitzinger trovò le sue pecore impaurite, incapaci di proseguire e timorose di discendere? Meno male che dopo scantonata la valle venne a distoglierci dai nostri pensieri il Montasio. La luce scialba della luna illuminava la sua sagoma che si profilava incerta nel cielo, ma la sua mole sembrava ancor più imponente. Lungo la sua cresta tremolavano le stelle, e sulla punta massima una si distingueva fra tutte, per la vivida luce che emetteva, e per il continuo cangiare di colore. Era come un brillante purissimo incastonato nella lucente corona che cingeva il Montasio. Quando entrammo nel bosco le stelle andavano affievolendosi, preannunciando la prossima venuta del sole, e non appena giungemmo sotto la Spragna, la cresta del Montasio si tinse d' un rosa corallino, che a poco a poco si trasformò in rosso sanguigno. Era il giorno che nasceva, era la luce che dalle punte discendeva irresistibilmente giù pei costoni entro le gole scacciando le tenebre e portando la vita. Con la venuta del sole tutto si ridestava, tutto sorrideva; cinguettavano gli uccelletti, mormoravano le cascate in fondo valle e per tutto si sentiva un brusio indefinibile. Il sole invadeva pure i nostri cuori fuggendo l' oppressione, e portando l' ottimismo, la gioia.

Passato il torrente, il sentiero incomincia a salire, avendo a destra prima il costone della Spragna, poi la Torre Genziana, e ben presto arrivammo sui residui di valanghe. Ora avevamo di fronte la Forca del Palone e a destra dopo il Modeon veniva la nostra gola, che non si poteva distinguere nei suoi particolari, poichè l' avevamo troppo di fianco. Per salire fino all' attacco, prendemmo la medesima strada come per l' attacco della Forca del Palone. Non ci arrampicammo per i pini mughi, poichè si sprecano inutili forze per districarsi dai loro rami; poggiammo molto a sinistra, dove esistono ancora dei sentieri di guerra che portano ai nevai superiori. Percorrendo quest' ultimi obliquamente a destra, giungemmo finalmente sotto la sospirata gola, dopo un cammino da Val Bruna di circa tre orette, di buon passo.

A dir il vero restammo un po' disillusi. Vista così di sotto, la gola sembrava corta, bassa e poco ripida, ma tale impressione era ingannevole.

Tutti i monti visti di sotto, sembrano schiacciati, rimpiccioliti e non si può avere la giusta percezione, nè della loro altezza, nè della loro verticalità.

Consumato uno spuntino e scambiate le nostre impressioni, calzammo i ramponi e indi ci accingemmo a salire l'erta china di neve. Erano le cinque e la cordata procedeva nella seguente formazione: Deffar, Comici e Brunner.

La neve era buona e la pendenza non esagerata e si proseguiva facilmente. Imboccata la gola, le pareti vengono giù abbastanza perpendicolari e la sua larghezza è di circa venti metri; però man mano si sale, la gola si restringe sempre più, e sempre più si ergono le pareti. Facemmo con facilità un centinaio di metri, ma la cosa non doveva procedere così liscia, pur essendo la neve buona e la pendenza, come detto sopra, non esagerata. Improvvisamente la montagna sfoderò un'altra arma di difesa e un'arma ben terribile, cioè incominciò scagliarci sassi, e che sassi! Dapprima debolmente, ma poi quando ci trovammo a metà della gola, già molto in alto, fummo bersagliati dai sassi e dalle cornici di ghiaccio che staccandosi dalle cime, andavano a frantumarsi contro le pareti e cadevano giù come mitraglia, con fischi sinistri. Era il sole, quel sole che ci aveva dato tanta gioia, ora si era fatto alleato della montagna, dardeggiando i suoi raggi nei più reconditi spalti del monte, sciogliendo il gelo che teneva avvinte le pietre, e scagliandole giù sopra di noi, impotenti a difenderci contro quella forza irrefrenabile.

La via del ritorno era ormai preclusa, non ci restava altro che continuare la salita; non di rado succedeva il caso che una scarica di sassi si abbatteva proprio nel punto che avevamo abbandonato poco prima.

Deffar che fino allora aveva il compito di prepararci gli scalini, ora passa in coda, e con in testa l'ing. Brunner, fuggiamo in alto, col cuore in gola. Ben presto giungemmo al punto dove Oitzinger aveva ritrovato le sue pecore, cioè ai piedi del salto di roccia, la quale però ora non era altro che una colata di ghiaccio di circa cinque metri, e continuava col nevaio molto ripido. Ai piedi di questo salto si era aperto un piccolo crepaccio che inghiottiva con cupo rumore, acqua, sassi e ghiacci che si staccavano dalle pareti superiori. Di fronte a tale ostacolo rimanemmo alquanto perplessi, ma non si poteva nè attendere, nè discutere; bisognava agire e subito. La gola in questo punto è strettissima, avrà forse appena quattro metri di larghezza, e da ambo i lati parete. Tentammo di superare il salto per la parete sinistra. Aiutato dalle spalle di Brunner, provai a innalzarmi, ma tosto un grosso pezzo di roccia che avrebbe dovuto servire per appiglio, mi restò in mano. Desistemmo da quel lato. Poggiammo a destra mi portai ai piedi della colata di ghiaccio e nel breve tempo che impiegai a passare il crepaccio rimasi tutto inzuppato d'acqua diaccia, provando brividi di freddo per tutto il corpo. In quella una grossa pietra passandomi accanto, va a sfiorare la testa dell'ing. Brunner. Se passava pochi centimetri più a sinistra gliela avrebbe fracassata. Superata la colata di ghiaccio, egli mi raggiunge precipitosamente, tutto inzuppato d'acqua, e poi venne Deffar al quale toccò la medesima sorte; e via di fuga su per il nevaio. Brunner ci precede ed ha il compito faticoso di prepararci la via; la pendenza ora è molto forte e in qualche punto raggiunge i 70 gradi, ma la neve è sempre buona e più si sale

il pericolo dei sassi si fa minore. E così, stanchi, col cuore in tumulto, giungemmo finalmente in cresta emettendo un sospiro di sollievo.

Fu davvero una grande fortuna se non venimmo colpiti dai sassi. Questo spauracchio ci mise le ali ai piedi, giacchè impiegammo soltanto 2 ore e mezza per superare in quel non facile terreno un dislivello di circa 700 m. Il nostro sbaglio però è stato quello di attaccare la gola al sorgere del sole, e per questo incorremmo nel grave pericolo dei sassi. La salita dovrebbe effettuarsi prima del sorgere del sole, oppure soltanto verso le ore 11, quando la montagna si è ben scaricata. In compenso trovammo più agevole la salita, grazie alla buona e copiosa neve che trovammo lungo tutta la gola. Però effettuando questa salita in pieno estate, essa forse cambierebbe totalmente aspetto, poichè i salti di roccia dovrebbero trovarsi scoperti e forse nemmeno transitabili.

Raggiunto l'obbiettivo sani e salvi, dimenticammo completamente il pericolo incorso e sdraiati in sella, sotto un magnifico sole, contemplammo con voluttà l'orrida gola domata. Sostammo quivi un'oretta per riposarci e rifocillarsi, poi discendemmo una ventina di metri dalla parete opposta attraversando a destra e portandoci sui Verdi del Montasio.

Percorremmo adagio la cresta del Montasio, così ricca per noi di ricordi, sostando ogni tanto per rievocare qualche attimo emozionante e soffermandoci sul punto ove circa due mesi addietro, sotto la grandine e il turbinio del nevischio, ci demmo in precipitosa fuga, accompagnati dal rombo delle valanghe. La cresta, ora comodo sentiero con qualche chiazza di neve, era allora tutta una cornice sporgente sull'abisso in val Saisera. Ripromettendoci per il prossimo inverno di cancellare l'onta di quella sconfitta, giungemmo in vetta al Montasio alle ore 11.

La giornata si era mantenuta sempre bella, il sole non venne mai offuscato da alcuna nube, e la limpidezza dell'aria era tale da permettere al nostro sguardo di spingersi lontano, fino ai Tauri e alle Dolomiti, facendoci intravedere pure il bel mare di Trieste.

Sdraiati sulla vetta, con la faccia rivolta al cielo, rimanemmo così in quella positura alcune ore, e a malincuore ci accingemmo alla discesa, ripercorrendo la cresta e calandoci per la scala d'acciaio ancora in buonissimo stato.

Il Montasio da questo lato era ancora abbastanza ricoperto di neve, e arrivati sotto la scala, scivolammo giù per il ripido nevaio, leggeri come rondini in volo, lanciando nello spazio gridi di gioia per l'ebbrezza della corsa vertiginosa.

Giunti sui verdi prati di Pecol, trovammo un limpido rigagnolo che calmò l'arsura delle nostre gole, e qui fu un'altra sosta, tra il magnifico contrasto di colori delle genziane coi ranuncoli, e le gracili margherite, cullati dal gorgoglio della fonte, accarezzati da una leggera brezza che ci giungeva dal Canin rinfrescata dai suoi sterminati campi di neve.

Agosto 1928.

Emilio Comici

Il Gruppo del Cimone

Parte occidentale della catena del Montasio.

Se c'è nelle Alpi Giulie ancora un angolo nascosto, che conserva il fascino misterioso e la pace infinita dei monti, questo è il mondo deserto del Gruppo del Cimone.

Se le sue romantiche vette non sono divenute meta di numerosi alpinisti, ciò è da ascrivere in buona parte all'assoluto difetto di qualsiasi letteratura alpinistica, e alla mancanza di vie segnate. Dico subito però, che io, non ho parlato di questa mancanza per promuovere la segnatura di questi monti colle usuali marche rosse, per guidare lassù la gran massa rumorosa. Con ciò verrebbe distrutta la parte più bella di questi monti: la loro profonda solitudine.

Situazione, caratteristiche.

Dalle due profonde vallate, dove le correnti limpide e cristalline del Rio Dogna e del Rio Raccolana si sono aperte uno stretto varco, e dalla valle del Fella, si eleva maestoso, come un vallo massiccio, il Gruppo del Cimone. La Forca dei Disteis lo separa a oriente dal Gruppo del Montasio, del quale del resto esso costituisce la parte occidentale.

Quantunque il suo fianco meridionale si alzi ripido, tuttavia esso ha un carattere più mite, per la rigogliosa vegetazione che lo copre. Pendici erbose interrotte da rocce s'alzano con una meravigliosa tinta verde per coprire terrazzi fino alla maggior parte delle vette. Quando si risalgono quei pendii, li si trova variopinti per una quantità enorme di olezzanti fiori. Anche il bosco di latifoglie e di abeti sale abbastanza in alto, ma in complesso è molto rado. La bellezza pittoresca di questo versante meridionale stà però nelle oscure selvagge gòle, dove le acque cantano in un frastuono di cascate.

Altra cosa è il versante nordico. Da quella parte si eleva ripida e superba una nuda parete gigantesca che difficilmente può trovarne par in arditezza. Nei giorni di sole il suo bianco pietrame si stacca nettamente dallo sfondo azzurro del cielo.

Pochi sono penetrati finora in quel romitaggio roccioso e selvaggio, le cui pareti sono rimaste in parte ancora intatte. Ma il coraggioso che tenta lassù la sua fortuna vi trova piena soddisfazione e ne ritorna contento.

Cartografia.

Il materiale cartografico esistente è, o meglio era, deficiente assai, (tavoletta ital. 1:25000, carta spec. austr. R. Lechner 1:50.000, carta spec. 1:75.000) Oltre a gravi variazioni nella toponomastica c'erano differenze nelle quote altimetriche, e in particolare c'erano errori e poca chiarezza nel disegno. — Appena colla nuova carta ora compilata ed eseguita dal nostro consocio signor Antonio Marussig, carta che è allegata al presente studio, si ebbe, grazie ad un lavoro paziente di minuta correzione, un complesso chiaro ed esatto, quale appena poteva sperarsi. Esprimo al signor Marussig la mia più viva riconoscenza per la sua preziosa collaborazione. Ed approfitto di questa occasione per esprimere pure i miei vivi ringraziamenti al nostro chiarissimo presidente avv. Carlo Chersi, che volle favorirmi di tutto il suo appoggio nel corso delle mie indagini ed esplorazioni.

Accessi.

Chiusaforte è la stazione ferroviaria più vicina per le salite da sud, Dogna per le salite da nord. Poichè l'elevazione di queste due località sul livello del mare ammonta a 300-400 metri, nel mentre le vette vanno da 2000 a 2300 metri, necessita un tempo abbastanza lungo per superare il notevole dislivello. Per le salite da sud, la strada carrozzabile della val Raccolana risparmia tuttavia molta fatica e molto tempo. La mulattiera costruita durante la guerra, che va in continua lenta salita dal villaggio di Raccolana oltre la gola di Patòc, e che poi per selvagge fratte si alza fino alla malga di Pecòl, può pure molto giovare per questo Gruppo. È una via alta piena di attrattive per il continuo variare del paesaggio ed offre anche una bella vista sulla valle e sui monti.

Da Dogna invece purtroppo la magnifica strada di guerra alla Sella di Somdogna è divenuta, per il completo abbandono, impraticabile ai veicoli. Questa strada è assai lunga per le sue continue serpentine, ma per la sua vista grandiosa sul Gruppo del Cimone vale la pena di essere percorsa.

Altre vie notevoli di accesso a questo Gruppo non esistono.

Forca dei Disteis (m. 2201).

È questa la forcilla situata immediatamente sotto le gigantesche muraglie del Montasio. Essa congiunge la valle laterale del Rio Montasio colla valle Raccolana.

La salita da nord porta, attraverso il più orrido scenario roccioso della regione, nella chiusa di valle paurosamente selvaggia del Rio Montasio, chiamata delle Clappadorie, la quale è costituita dalle enormi lisce pareti del Montasio e degli spuntoni corrosi del crinale minaccioso, pieno di spalti, degli Scortisoni.

La prima traversata della Forca riuscì dopo numerosi tentativi ai sigg. Alberto Hesse e Carlo Niese il 2-8-1923. Successivamente ho appreso che anche altri signori, da Graz, hanno salita la Forca dei Disteis per la stessa via. Ma manca ogni particolare in proposito, non esistendo a tale riguardo alcuna pubblicazione.

La salita alla forcilla è una salita molto lunga, indicibilmente difficile e pericolosa per caduta di sassi. Per questo motivo è consigliabile di eseguirla interrompendola con un bivacco a mezza via, — meglio di tutto dopo il «Pass ciatif». Si parte dagli stovoli Rive di Clave, e si attraversa senza sentiero un bosco di latifoglie, poi macchie di pini mughi. Alla fine dei mughi comincia un sentiero di camosci appena percettibile, che per pascoli ripidi e breccie sale oltre la profonda gola sulla sponda orientale del Rio Montasio, fino a raggiungere una piccola conca (qui si trova qualche segno della via di Dogna al Montasio), e di là conduce al lastrone, lungo 15 metri, del «Pass ciatif».

Circa 200 metri dopo il «Pass ciatif» la cengia si allarga a terrazza e il sentiero si inerpica ancora in direzione della gola delle Clappadorie, fino a raggiungere un ghiaione sotto le pareti del Montasio. Questo ghiaione sale fortemente inclinato verso la gola delle Clappadorie, e termina in alto con un cono di deiezione. Bisogna salire per roccia molto friabile fino alla forcilla sopra il cono, e si segue poi una cengia dapprima larga, poi, sempre più stretta, inclinata all'esterno — verso la gola, — cengia che in lenta

discesa permette di raggiungere la gola stessa. — Si supera indi in rampicata il canalone per alcuni macigni dell'altezza di un uomo, senza trovare particolari difficoltà, arrivando fino a due terzi del canalone stesso, dove si presenta un colatoio ripido, liscio, verticale, ripartito in alte gradinate, che sembra inaccessibile. Pur tuttavia, sebbene con grandi difficoltà, si supera, rampicandosi prima a sinistra e poi traversando a destra un primo gradino del colatoio, e così altri quattro gradini più stretti. Indi per neve ripida, in parte per il crepaccio marginale e da ultimo per ghiaie si arriva alla forcella.

Una variante di questa via è stata trovata dai sigg. Wittine e Spanyol nel luglio 1928. Essi tentarono di trovare una nuova via nella parete N.O. del Montasio, ma dovevano sempre, per la levigatezza delle muraglie del Montasio, spostarsi tanto a destra, che involontariamente finirono col raggiungere la forca dei Disteis. — Uno stretto costone di roccia divide la gola, che porta alla Forca dei Disteis, in due parti, di modo che ne risultano due canaloni paralleli. Il canalone di destra è stato salito dalla cordata Hesse, il sinistro dalla cordata Wittine. Wittine e Spanyol abbandonarono la via dei primi salitori circa 200 metri prima del cono da me sopra menzionato, e rispettivamente all'ultima maggiore conca della valle. Di là essi salirono circa 40 metri direttamente per facili scaglioni rocciosi, e imboccarono indi una cengia difficile, esposta, coperta di ghiaie, che li condusse (scendendo) al prossimo canalone. Di là, sempre salendo sul canalone essi guadagnarono con arrampicata relativamente facile la forcella. La discesa per il versante sud segue da prima per il lungo pendio erboso fino alla malga Pecòl; poi per la buona mulattiera per il Rio Montasio ai Piani.

Per la salita da nord si impiegano da Dogna 13 ore. Per la salita da sud (dai Piani) ore 4.

Scortisoni (Curtisson m. 2270).

Mentre questo versante da sud, per il breve sviluppo della sua vetta erbosa appare insignificante, nel lato nordico esso si presenta imponente con una muraglia quasi verticale e con un crinale a spalti. Chi ha la fortuna di vedere questo crinale nella tinta rossa del tramonto, lo ammirerà trasformato in una successione di minacciose lingue di fuoco. — La salita dal versante nordico ancora vergine non deve essere affatto facile, perchè la roccia vi appare estremamente friabile. Invece la salita da sud è una vera passeggiata, che è raccomandabile solo per lo sguardo nell'orrido e spaventoso baratro delle Clappadorie. Si raggiunge la vetta in circa 4 1/2 ore dai Piani per la malga Pecòl, e si volge poi verso la Forca dei Disteis, passando poi, poco prima di raggiungere la detta forcella, a questa cima.

Forcella delle Lancie (m. 1750).

Nel tratto della catena che congiunge il crinale nord degli Scortisoni, (cui io propongo di dare il nome di Cresta delle Lancie, per la caratteristica sua forma) e il crinale sud del Jof di Miez si presenta una acuta forcella, che dovrebbe essere denominata, la forcella delle Lancie. Essa costituisce la più rapida congiunzione fra le due valli laterali Rio Saline e Rio Montasio. Nessuno dei due versanti della forcella è stato finora toccato; e il coraggioso che riuscirà a penetrarvi, avrà in compenso la perla delle bellezze qui raccolte.

Jof di Miez (m. 1795).

Questo monte venne salito dai cacciatori di camosci indigeni per due vie. — L'una passa per il Rio Saline. La chiusa di questa valle si biforca in due gole, delle quali l'una sale alla Forca bassa 2048 m., l'altra raggiunge lo schienale degli Scortisoni vicino al punto più alto. Dalla seconda di queste due gole, detta generalmente Livinal lungo, parte obliquamente sul versante del Jof di Miez una cengia in direzione nord; — sulla parte inferiore essa è in parecchi punti ristretta, nella parte superiore diventa larga ed è coperta di pini mughi. Per questa cengia si raggiunge un po' a nord-ovest della vetta il crestone, e per questa si focca la cima. —

L'altra via conduce per il lato ovest del Rio Montasio, dalla Casera delle Saline, per bosco, lungo il versante orientale del Clap Blanc. Si attraversa la gola fra questo e il Jof di Miez e si sale indi faticosamente, obliquamente, sul versante orientale del Jof per cengie e per pini mughi fino a toccar la cima.

I primi alpinisti che hanno toccato questa vetta sono il dott. Kugy ed A. Krammer con I. Komac e G. Cappellari, i quali il 19-9-1898 hanno raggiunto la cima per la valle del Rio Saline. Da Dogna ci vogliono 9 ore per la vetta.

Clap Blanc (m. 1562).

Questo monte è coperto fino alla vetta di dense macchie di pini mughi. La salita dà scarso compenso.

Dalla casera delle Saline sale un sentiero appena riconoscibile sul fianco occidentale del monte per bosco, — dapprima nella direzione della cima; esso attraversa poi sotto la regione dei pini mughi, fino a giungere sotto la forcella fra il Clap Blanc e il Jof di Miez. Indi si sale direttamente alla su menzionata forcella e da ultimo per pini mughi si tocca la vetta.

Dal villaggio di Dogna 6 ore fino alla cima.

Forca Bassa (m. 2063).

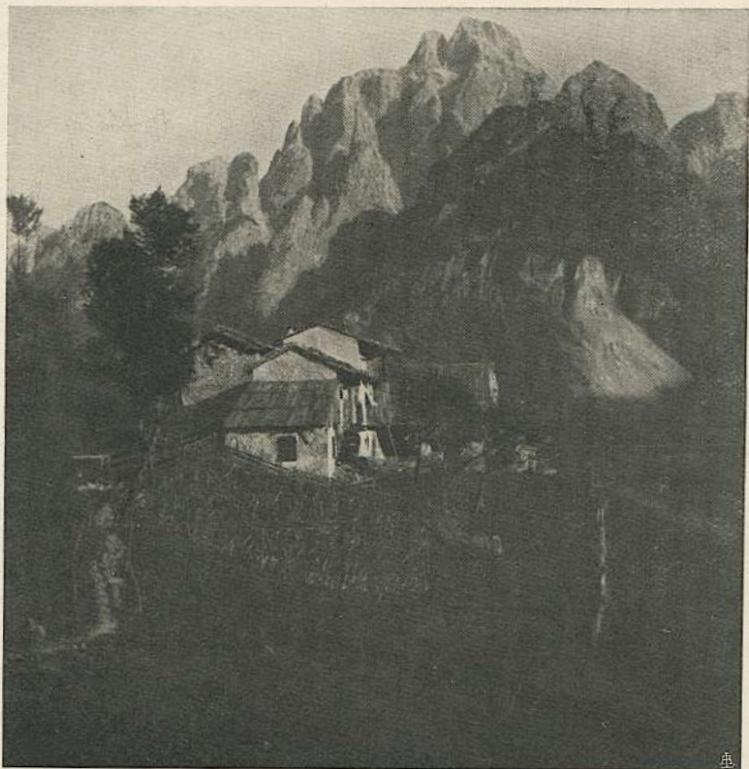
Per questa forcella si passerebbe nel più breve tempo dalla Val Raccolana in Val Dogna, se si potesse applicare nella parete Nord, relativamente breve ma molto ripida, finora non percorsa, un'assicurazione. Una lunga corda pendente basterebbe per arrivare dal pendio meridionale, mite ed erboso, sul ghiaione nordico.

Dai Piani si arriva alla forcella comodamente in circa 4 ore.

Monte Zabus (m. 2244).

È il monte della pace, della bella vista e dei fiori! Tuttavia malgrado tutte queste belle qualità, è salito assai di rado dai turisti. Se però si sale alla sua vetta, il riposo lassù nella molle erba è tanto deliziosamente bello, l'aria tanto piena dei rintocchi dei campani di armenti pascenti, e tanto ozzante il profumo di fiori, che non ci si può figurare una più ideale impressione di pace alpina.

Quando si vorrebbe partire, sussurra sempre una voce: Resta, qui si sta tanto bene!



Il Montasio da Implanz in Val Dogna.



Gruppo del Montasio, versante nord, parte centrale.

(neg. Riccardo Deffar)

— E così m'accadde di restare lassù, una volta che vi salii tutto solo, un'intera giornata, dalla mattina alla sera. —

È un monte largo, massiccio, che ad eccezione del suo nascosto strapiombo occidentale è circondato da una bella serie di cengie.

I cacciatori di camosci lo hanno salito da sud e da nord. Il primo turista che si servì di questa vetta per il passaggio dalla Val Raccolana nella Val Dogna è stato il sig. Adolfo Gstimer in compagnia di G. Piussi addì 18-1-1898. Essi salirono dalle malghe di Pecol, fino alla Forca bassa, e di là per il crestone alla vetta. Per scendere in Val Dogna, essi percorsero dapprima il lungo schienale fino all'elevazione orientale sopra la forcella Vandul; per macchie verdi scesero poscia rapidamente in linea retta, poi girando a oriente guadagnarono una fenditura nella roccia per la quale poterono calare e uscire in prossimità di un macigno caratteristico in direzione nord per terreno erboso fino ad una gola, volsero indi a oriente fino all'orlo della val Saline, che appariva ancora molto bassa sotto a loro. Da quel punto ripresero la discesa in direzione nord, lungo l'orlo superiore della Val Saline, attraversando pini mughi fino a giungere dinanzi a una gola intransitabile. In questa trovarono nascosto fra i pini mughi un sentierino di camosci, che per cengie e andando e ritornando in serpentine, li portò fuori della parete. A mezz'ora dal punto dove erano usciti dalla parete, essi raggiunsero — ancora prima di toccare la biforcazione del Livinal lungo — sulla sponda est del torrente il sentiero che li portò per Val Saline in Val Dogna. — Per la salita da sud si impiegano circa ore 5 da nord (Dogna) ore 9.30.

Forchia di Vandul (m. 1975). (I. traversata)

La Forchia di Vandul è la più profonda sella nella catena est del Cimone. Quando il Findenegg quale primo turista la raggiunse nel 1878, esso rimase tanto colpito dall'orrido dei precipizi verso nord, che così la descrisse: «(Rel. ann. D. Oe. A. V. 1877) si presenta qui uno spettacolo alpino che io chiamerei porta d'Averno (Höllentor) essendo che precisamente questo è il nome che vi si adatta. Due muraglie di roccia esattamente verticali dell'altezza di 1000 piedi costituiscono una larga porta, e l'interna struttura appare invero come una porta di un gigantesco tempio, del quale però sia già caduta la cupola. Se si tocca la soglia, che cade in strapiombi, lo sguardo si perde in una spaventosa gola, che cade a picco nella Val Dogna. Noi vi abbiamo fatti cadere dei sassi (e ci parve di poter ciò fare data la solitudine del luogo), e questi volarono in enormi salti col fracasso del tuono fino a scomparire al nostro sguardo; un rumore a lungo e lungo echeggiante, simile al fragore dell'onda che si rompe al lido ci svelò quanto infinitamente profonda era quella gola».

Era trascorso dall'epoca di questa descrizione esattamente un mezzo secolo, e non si era trovato nessuno che avesse avuto l'animo di attraversare quella soglia, il che era ben naturale trattandosi nientemeno che della soglia dell'inferno. Se si fosse trattato della porta del cielo, si sarebbe potuto vedere quanta gente avesse voglia di salire lassù. — Io però che sono ben certo di attraversare nell'al di là quest'ultima porta, non volli lasciarmi sfuggire l'occasione più unica che rara di dare un'occhiata nel-

l'inferno. — Quando si tratta di una grande impresa l'amico Alberto Hesse è poi sempre della partita, e certamente non abbandona l'amico proprio nel momento in cui si tratta dell'inferno.

E perciò noi ci recammo molto per tempo, quando ancora la neve andava fino al fondo valle, alla Forca di Vandul, nella speranza che la neve ivi ammassata ci agevolerebbe la via per il canalone. — Ma dovemmo abbandonare tosto questo piano, quando raggiungemmo da sud la soglia degli abissi nordici; là oltre c'era un po' troppo movimento. Pietre e valanghe scivolavano continuamente, da far venire i brividi, per la via che contavamo di percorrere, verso il fondo. A lungo abbiamo contemplato il demoniaco spettacolo, ma non abbiamo però mancato di cercarci un'altra via per la prossima volta.

Ci sembrò di vedere una possibilità nella parte dello Zabus, ma quando una settimana dopo io studiai la detta parete dal Jof di Miez, quella via si palesò intransitabile. — Quella volta io concepii invece molta speranza in una via per la parete Viena. —

Così il solito quartetto: mia moglie, Alberto Hesse, Orlando Pezzana ed io ci avviammo in una molto calda domenica di luglio dalla Val Dogna, diretti alla Forca Vandul dal lato della parete della Viena. Noi avanzammo quella volta parecchio, ma quando fummo alle ultime difficoltà per la tarda ora — erano le 17.30 — dovemmo interrompere il nostro tentativo e ritirarci rapidamente. — Quando un'altra volta dai Piani per l'interminabile pendio erboso raggiungemmo la forcella, il resto della parete da noi non ancora percorso ci apparve tanto impossibile, che neppure ci accingemmo ad un tentativo serio. — Ce ne pentimmo però più tardi tanto, che poco dopo, e precisamente il 5-8-1928, ritornammo ancora una volta per la stessa via, questa volta però armati di una volontà a tutta prova. Questa volta Hesse, Pezzana ed io passammo nell'alto del versante sud della Viena a cielo scoperto una notte incantevole, alla quale purtroppo seguì una giornata incerta, nuvolosa. Arrivati alla Forchia di Vandul vi ci trovammo vento forte e freddo, che non ci permise neppure una breve sosta prima del duro lavoro.

Scendemmo tosto fino ad una cengia friabilissima, che cominciava sotto la forcella, cengia che ci portò ad un angolo con lastroni di roccia. Colà ci attendeva il principio delle maggiori difficoltà. Dopo parecchi tentativi di raggiungere una cengia inferiore più larga, da ultimo poco prima dello spigolo della parete attaccammo una parete a lastroni che scendeva sotto la cengia.

Quando fummo scesi di là per circa 20 metri, attraversammo verso sinistra per circa 12 metri sull'estremità di un lastrone a cengia, contrassegnato da un foro nero. Colà c'era un piccolo posto per riposare. La traversata di questo lastrone lungo 12 metri si svolse su una pietra tanto liscia e senza appigli, sopra un abisso tanto terribile, che abbiamo preferito percorrere quel tratto a piedi scalzi. Dimenticammo però di prendere con noi i peduli da roccia, del che ci dovevamo poi molto pentire. Per uscire dal foro dovemmo superare ancora un salto di roccia alto 4 metri e difficile; poi ci trovammo su una cengia che conoscevamo di già per averla già raggiunta salendo da Dogna. Ora sapevamo che grandi difficoltà ormai non

ci attendevano più e ne fummo tanto lieti, che per la gioia della vittoria scendemmo il resto della via zuffolando e cantando.

Scendemmo dunque per un canalone fino ad una successiva cengia, per poi risalire su una cengia più alta, dove dovemmo superare alcuni passaggi un po' delicati. Da ultimo passammo per parecchi salti di parete brevi, non difficili, fino a raggiungere un pendio erboso, che come un sentiero di camosci porta al grande angolo della parete della Viena.

Volentieri avremmo seguita la via fino a Dogna; ma poichè eravamo scalzi non c'era da pensarci. Già tanto ci dolevano i piedi ad ogni passo che spesso ci aiutavamo a salire coi ginocchi. Fu una marcia di penitenza su spine — così almeno io sotto i piedi sentivo la roccia acuta e pungente. Ma non si poteva far altro, — visto che avevamo commessa la sciocchezza di lasciare lassù le scarpe da roccia. La conseguenza fu che per poco la sarebbe andata male, quando, raggiunti nuovamente i difficili lastroni, cominciò a piovere. Lastroni difficili e per giunta lisci, — ognuno può pensare come noi ci si sentiva.

Raggiunta finalmente la Forchia Vandul, corremmo in fretta giù per il verde pendio fino ad una fonte nascosta. Eravamo infatti senz'acqua perchè la boraccia si era staccata dallo zaino di Hesse, e, con grandi salti, in pochi secondi, aveva rifatta la via da noi percorsa in più ore. Questa sorgente è difficile trovarla; essa si trova incanalata in una piccola gola, a circa 150 m. sotto la «via alta» (la traversale per Pecol) nell'insenatura della valle Vandul.

Dall'accennata via alta sono possibili tre discese a valle: e precisamente o per la via alta stessa per la malga Pecol e per il Rio Montasio ai Piani di là; o a destra per la via alta alla Viena e di là per gli stavoli dei Larici a Saletto; o in fine (la via più breve) scendendo un pò a destra allo stavolo Plagnola, indi al Rio Rudele e attraversando questo ai Piani di qua.

Per la salita si impiegano circa ore 5; un po' più lunga è la via di Saletto.

Da Dogna invece la via alla Forchia Vandul è molto più lunga e complicata e richiede circa ore 8.30. Si deve raggiungere dapprima la diruta casera Sot-Goliz (1414) (si veda la descrizione dell'itinerario del Cimone da nord); si segue indi il sentiero delle pecore fino alla grande cengia, nel primo tratto, sotto la parete del Cimone, sempre in direzione ovest, in lieve salita, fino al grande spigolo della parete Viena. Indi si sale direttamente verso la parete, superando una gola; si passa una verde cengia e si tocca lo spigolo della grande parete Viena. Il resto della salita è stato descritto più sopra.

Si può del resto arrivare fino qui dalla Sella di Somdogna o per la strada di guerra dal villaggio di Dogna. In ambidue i casi si deve salire dapprima fino alla casera Saline, indi per il Rio Saline fino alla gola Vandul, per poi volgere da ultimo a destra sul lungo costone che scende dal grande spigolo della parete della Viena. Subito dopo si trova il sentiero delle pecore, di cui fu fatta più sopra parola.

Monte Cimone (m. 2380).

In imponente grandezza, maestà e mole il Cimone si eleva alto su tutto il Gruppo che porta il suo nome.

Una serie di montagne minori di diversa altezza da ambi i lati gli fanno spalliera. Non è però, come si potrebbe a prima vista supporre, un despota; è invece il grande protettore di questi monti. Ogni volta che l'ira del cielo si abbatte su questo gruppo in forma di nubi temporalesche, il Cimone offre il suo capo per tutte le altre cime. È conosciuto quale uno dei monti più pericolosi per le folgori, e molti già mi rammentarono dei terribili lunghi momenti d'ambascia da loro vissuti sulla vetta del Cimone durante un temporale. Davide Pesamosca è oggi ancora pieno di spavento, quando me ne fa parola: dice che più volte, durante un temporale che si scatenò in quelle alte regioni, fu scaraventato a terra dalle scariche elettriche. — Ma non tutti tornano sani e salvi dal terribile cimento; una lapide sulla vetta ricorda la morte di un povero soldato colpito dal fulmine.

Quando io vidi per la prima volta dalla Val Dogna la larga gigantesca bastionata, strapiombante verso nord, del Cimone, potei appena credere alle parole del dott. Kuçy che mi attestava essere quel versante tuttora inviolato. Non mi sarei infatti atteso che nelle Alpi Giulie esistessero ancora problemi insoluti di tale importanza.

Il Cimone era stato fino allora salito solamente da due parti e precisamente dal versante sud-est, che è il più mite, ed è coperto di zolle erbose, — e dal versante sud-ovest, che è roccioso. Ambedue le vie erano battute da tempi lontani dai cacciatori di camosci.

Hesse, Pezzana ed io abbiamo trovato due altre nuove vie; una a traverso la grandiosa muraglia nordica, l'altra per i precipizi terribili della parete sud. Resta però da esplorare tuttora un versante, il superbo versante occidentale. In questo versante il Cimone si presenta sulla sua più maestosa grandezza in forma di una mole gigantesca elevantesi in una fuga di lastroni. L'esplorazione di questo versante è uno dei più grandi tra i pochi problemi alpini tuttora insoluti nelle Giulie.

I. percorso della parete Nord, in discesa.

Sulla prima salita della parete nord da parte della cordata composta di Hesse, Pezzana e del sottoscritto ho già pubblicato nella presente Rassegna una relazione dettagliata. Come risulta da quella relazione, allora molti nostri assalti arrenarono nel punto dove si tratta di raggiungere uno spuntone roccioso. Quando ci riuscì di superare in discesa quel difficilissimo passaggio, non fummo completamente soddisfatti; volemmo superare la parete anche in salita, e in pari tempo trovare una nuova variante più facile, per raggiungere la testata rocciosa.

I. percorso della parete Nord, in salita.

Abbiamo effettuato per la prima volta questo percorso il 30-10-1927 in una grande comitiva. C'erano mia moglie, Hesse, Andrea Pollitzer, Otto Strasser, Giorgio Würtz, Orlando Pezzana ed io. Quando noi giungemmo al tramonto nel povero villaggio di Dogna, avemmo tosto l'impressione di

una accoglienza inospitale: il versante nord del Cimone era coperto di neve appena caduta, fino all'altimetria di circa 1200 metri.

Nella stessa notte siamo però saliti egualmente alla diruta casera Sogoliz (Sot-Goliz). La marcia notturna aveva qualche caratteristica avventurosa. Il selvaggio fragore del torrente, l'errare e lo scomparire intermittente delle molte lanterne fra i grandi macigni del torrente, il grido quando si guadava il torrente entrando nell'acqua fino al ginocchio, ciò ed altro ci dava insieme — come detto — l'impressione di una marcia fantastica. Mi sembrò a momenti di far parte di una comitiva di contrabbandieri, se non peggio. — In quella notte abbiamo dormito poco; la trascorremmo per lo più desti accanto al fuoco, mentre il signor Pollitzer preferiva bivaccare all'aperto sulla neve, avvolto nel suo nuovo sacco-pelo.

Quando spuntò l'alba di una giornata fosca e non amica, eravamo già pronti a partire. Ma la salita si svolse lentamente, perchè eravamo evidentemente in troppi per intraprendere con quelle condizioni di neve una salita tanto seria.

Per guadagnare i 700 metri di dislivello che separano Sot-Goliz al verde spuntone di roccia — ci occorsero ben ore 11.30. —

Eravamo ormai sotto la minaccia del pericolo di un bivacco sulle rocce. Ci tranquillammo appena quando potemmo raggiungere il noto verde spuntone di roccia dove le difficoltà cessano. Molto difficile fu l'uscita dall'ultimo camino, dove non c'erano altri appigli che l'erba, la quale era per giunta coperta di neve. Quando Hesse, Pezzana ed io abbiamo raggiunto lo spuntone di roccia, e provvedevamo ad assicurare gli altri, si udì improvvisamente il sordo rumore della caduta di un corpo pesante. Atterriti ci guardammo reciprocamente, già pensando ad una disgrazia.

Ma Hesse col suo sangue freddo si rese bentosto conto della provenienza del rumore, e disse che non poteva essere caduto che lo zaino del signor Pollitzer, perchè il peso di una persona non avrebbe potuto produrre quel fragore.

Ed aveva ragione: era proprio caduto il grosso zaino del signor Pollitzer.

Poco dopo tutti avevamo raggiunto il grande spuntone di roccia, ma ci abbisognò ancora un'ora intera per toccare la cima. Nel fare quest'ultimo tratto in ognuno ritornò il buon umore perchè ognuno sentiva di essere sfuggito al pericolo di una noftata nelle rocce, già coperte dalla brina autunnale. Pochissimo tempo ci restò per la sosta in vetta; il sole era già tramontato all'orizzonte, e rapida scendeva la notte.

Nello stesso anno, questa salita venne ripetuta dai signori Dario Mazzeni e Narciso Zaller.

Descrizione della via del versante Nord.

Dal villaggio di Dogna si segue la nuova strada di guerra fino alla grande curva dove questa strada entra nel Rio Mas. Colà un ripido sentiero scende al Rio Dogna. Si va sempre lungo il Rio Dogna finchè si arriva ad un piccolo ponte. Sull'altra sponda continua tosto un sentiero che conduce agli stovoli Costa di Goliz e sale su un ripido e boscoso fianco di monte fra il Rio Goliz e il Rio Sfonderat, portando alla diruta capanna pecoraia Sot-Goliz 1414.

Si risale indi il canale fino sotto le roccie del Cimone e si piega da ultimo a sinistra su alcune macchie verdi seguendo un sentiero di camosci, finchè dopo circa $1\frac{1}{2}$ ore si arriva ad una grande gola. Qui si trova l'attacco delle roccie, e precisamente sul versante destro della gola. Di là superando una piccola parete rocciosa, e due verdi cengie, che dapprima conducono a destra, e poi a sinistra, si raggiunge una grande terrazza, e poco dopo uno stretto camino lungo 15 metri. — Seguono alcuni facili passaggi fino ad un piccolo acuto crinale di uno sperone roccioso, che divide le due gole. A sinistra del crinale una grande cengia verde si protende verso la gola grande. Circa a metà di questa cengia comincia un canale bagnato, di aspetto insignificante. —

Per questo canale piuttosto difficile si arriva sotto un grande spuntone roccioso, da dove si aprono due vie. La via più breve va a sinistra per una parete estremamente difficile ed esposta, poi per tratti erbosi molto ripidi, fino a raggiungere lo spuntone roccioso; — l'altra, un po' più facile, piega a destra per un piccolo crestone acutissimo, ed entra in un secondo canale che porta ad una piccola sella. A pochi passi da questa sella si trova a sinistra un camino molto difficile, lungo 25 metri, percorrendo il quale si raggiunge pure il grande spuntone roccioso. — Si passa ora il crinale, e per questo a sinistra alla cima. Da Dogna alla Casera Sot-Goliz ore $3\frac{1}{2}$, ed altre ore $7\frac{1}{2}$ alla cima.

I. salita della parete Sud, per la via diretta.

Ogni volta che io per la strada di Tarvisio mi recavo in montagna, e mi si presentava ancora in distanza il Cimone, io restavo assorto in quella contemplazione per lungo tempo finchè la sua figura scompariva ai miei occhi.

La paurosità della sua parete mi attirava sempre più, e quando espugnammo la Forca Vandul, venne la sua volta.

Alle $5\frac{1}{2}$ ant. del 15-8-1928 Hesse, Pezzana ed io arrivammo a Salto: troppo tardi per una salita che aveva 1900 metri di dislivello, e le difficoltà di una parete ripida in un terreno inesplorato. Consci di ciò noi percorremmo il ripido sentiero tutto in un fiato. Molto rapidamente questo sentiero ci portò per bosco fitto, fresco, oltre gole severe, e miti macchie verdi ai piedi della parte nuda, bianca.

Quando noi avemmo contemplato le pareti lisce, alte ed estremamente ripide di una grande gola, nella quale si nascondeva il nostro sentiero, subito ci rendemmo conto che la lotta non sarebbe stata facile. Si doveva guadagnare in livello passo per passo, impegnando tutte le forze, per superare la tenace resistenza della parete liscia. — Malgrado la nostra ostinatezza noi saremmo stati quasi battuti in un punto dove uno scaglione roccioso separa due cengie, se da ultimo Pezzana non avesse trovato una stretta facile fenditura che, sebbene molto difficile, e terribilmente esposta tuttavia ci diede la possibilità di raggiungere la suddetta cengia.

Appena dopo questo difficile passaggio le pareti divenivano meno ripide.

Prima di raggiungere la cima rimanemmo involontariamente fermi ad un angolo. Di là si vedeva un abisso immenso di metri 1800, che si apriva ai nostri piedi in un salto unico.

I tetti rossi di Saletto erano situati tanto vicini sotto a noi, che si sarebbe potuto pensare a colpirli col lancio di un sasso; solo alcuni brevi costoloni rocciosi presentavano qua e là; tutto il resto era il vuoto. —

Di là risalimmo lentamente l'ultimo tratto della via fino alla vetta; eravamo stanchissimi, ma il cuore batteva per la gioia. Con una salita forzata di 10 ore avevamo aperta la nuova via; mai ancora non ci è riuscita una prima salita così al primo attacco.

Se il Cimone si è acquistato il titolo di vetta panoramica, egli lo deve in primo luogo al Montasio.

La maestosa mole di questa rocca superba ha colpito ogni salitore del Montasio. Anche noi abbiamo contemplato il Montasio durante tutto il tempo del nostro riposo; ma oltre a ciò mi sono occupato anche del nuovo problema che intravedevo in questa parete. E il nuovo problema ci avvinse quando appena avevamo riportata la vittoria.

Questa salita diretta da sud si è svolta nel modo seguente: si sale per un duro sentiero al versante sinistro del Rio del Pliz, superando il forte dislivello con piccole serpentine. Il sentiero è appena rintracciabile sul tratto dalla «Via Alta» (che esso interseca) fino al crinale del Ciavalot; e sotto le pareti cessa affatto. Convieni attraversare (a destra sotto la parete del Cimone) la parte superiore della gola sul Pliz, e si arriva così per una verde sella ad una seconda gola stretta, dove subito si trovano le prime difficoltà in una esile cornice. E poco dopo si presenta nella grande gola un salto di roccia insuperabile, per passarlo bisogna aggirare l'ostacolo passando a destra per una piccola forcilla di un verde spuntone di roccia e poi a sinistra per una seconda forcilla pure formata da un spuntone di roccia.

Di là si prosegue non più per la grande gola, ma per le lisce roccie di destra, che immettono in un camino. Il camino dà a sinistra in una piccola cengia, ma il passaggio è difficile per mancanza di appigli. Altrettanto difficile è poi un lastrone che termina in una angusta cengia. Seguendo questa cengia per 15 metri a sinistra, si trova una strettissima fenditura che permette di raggiungere una cengia superiore. Questo è il punto più difficile di tutta la salita. — Si sale indi a destra per un camino friabile fino ad uno spigolo di roccia dove diminuisce un poco la pendenza del fianco del monte. A destra dello spigolo segue una cengia verde, ma la si abbandona quasi subito per ritornare ancora una volta sullo spigolo. Da ultimo si guadagna in rampicata sempre più difficile la vicina vetta.

La salita può essere definita: molto difficile ed estremamente esposta.

La salita da Sud-Ovest.

Si può intraprendere la salita da Chiusaforte per Patoc o da Saletto. Ambedue le vie conducono sul promontorio del Cuel dei Sbricci. — La via per Patoc subito dopo il villaggio scende nel Rio della Scala e risale indi sulla sponda opposta fino al Cuel dei Sbricci. — Da Saletto invece si prende subito dopo il ponte il sentiero a sinistra, che si mantiene sempre sul lato destro del Rio delle Scale, e conduce pure al Cuel dei Sbricci.

Alla quota 1082, dove questo sentiero incrocia la «Via Alta», parte un sentiero che dapprima tocca la quota 1483, e va poi ripido per il crinale

un sentiero che dapprima tocca la quota del Ciuc di Vallisetta. Si attraversa indi a destra sotto quest'ultimo il Mucul di Vallisetta e il Fossal, fino a raggiungere la grande gola accanto ad una forcella denominata Forca delle Doline; si volge per il lato nord del Cimone su una cengia fino a toccare il crinale, e da ultimo per questo si arriva alla vetta. Da Chiusaforte per Patoc ore 8.30, da Saletto ore 7.30.

La salita da Sud-Est.

Prima della costruzione della «Via Alta» questa salita veniva intrapresa comunemente dalle malghe di Pecol. Si saliva quasi fino alla Forchia di Vandul, si attaccava il ripido pendio erboso che porta al crestone della Viena, e si seguiva questo crestone fino alla Forchia Viena; da ultimo per il crinale del Cimone si arrivava alla vetta.

Se oggi si vuol salire il Cimone dalla malga di Pecol, è molto più comodo seguire la «Via Alta» fino alla gola della Viena; di là il sentiero porta nella Viena e per il lungo pendio erboso alla vetta. —

Più breve è la via da Saletto. Questa ultima via sale, subito dopo il monte, nel bosco, attraversa poi a sinistra il Rio del Pliz e si collega poi presso gli Stavoli Larice colla «Via Alta». Per questa «Via Alta» si continua fino alla Gola della Viena, mantenendosi sempre in direzione verso est. Per il rimanente tratto si segue la via sopra descritta (8 ore dai Piani).

Quanto al crestone della Viena, esso non può, a mio avviso essere considerato quale una montagna a sè, ma solo quale una propaggine del Cimone. Specialmente nel lato nordico le sue pareti formano un unico complesso. La lieve depressione (Forchia Viena) che li separa è insignificante. È una depressione situata troppo in alto, ed è troppo remota per poter essere presa in considerazione per una vantaggiosa traversata. —

Con ciò sarebbe terminata la descrizione del Cimone, quantunque io abbia ancora molte e molte cose da narrarne: ricordi indimenticabili di lotte e difficoltà, di gioie e raggi di sole, sono quelli che io vi ho visuto, e che non ho qui descritto. — Ma io temo di essermi già troppo dilungato nella descrizione. —

Voglio solo accennare che io ho tenuto fede alle parole con cui io chiedevo una precedente mia relazione in questa rassegna: Cimone obliato dal mondo, in te voglio godere ancora molte ore di serena pace.

Ed oggi voglio dire ancora una volta: «ritorno ancora a te, dispensatore di ogni contento e gioia: a te la mia gratitudine per quello che tu per me fosti, e per me sei, — e ciò sa solo il mio cuore».

(continua)

V. Dougan

Nelle Alpi Clautane

Salite effettuate da V. Dougan, C. A. I. Trieste
e M. Botteri, S. U. C. A. I. Trieste

Lasciammo la città il pomeriggio del 5 ottobre, spinti dalla speranza di trovare ancora qualche cosa di nuovo da fare lassù, in quel gruppo selvaggio e tanto poco conosciuto che sono le Alpi Clautane. Arrivati di buon mattino a Forni di Sopra, e rivolto lo sguardo verso le cime che avevamo scelte quale nostra meta, constatammo che esse si erano già coperte di un leggero mantello di neve, ciò che ci avrebbe senz'altro procurato qualche difficoltà; specialmente per la caduta di pietre che allo sciogliersi della neve è abbastanza forte.



Nelle Alpi Clautane.

(neg. M. Botteri)

I. Salita per parete N. del Crodon di Brica.

Ingaggiati due portatori ci avviammo per un comodo sentiero attraverso il passo del Lavinale verso i brulli pascoli di Camporosso. Ivi giunti, lasciati proseguire i portatori direttamente per la Casera Brica che avevamo scelta quale nostra dimora per il breve periodo di sette giorni, ci arrampicammo su una piccola cima di fronte alla parete N. O. del Crodon di Brica per studiare le possibilità di salita. Una gola che s'innalza vicino la cresta N. O. ci invita ad attaccare. Il cielo era coperto da una fitta cortina di nubi, e il disgelo faceva cadere un'abbondante pioggia di sassi. E poichè la salita della gola non sarebbe stata effettuabile senza correre il rischio di esserne colpiti, per una cengia detritica ed ancora gelata, ci portammo sulla parete N. Il terreno ghiacciato richiedeva un'attenzione speciale. Dopo un susseguirsi di piccole pareti di roccia abbastanza rotta raggiungemmo un

canaletto. Poichè questo si restringeva molto verso l'alto, obliquammo per una cengia a sinistra portandoci in un secondo canaletto, la cui sommità era chiusa da un secondo masso. Superatala, per rocce facili e friabilissime raggiungemmo la cima. Accennando von Saar (primo salitore del Crodon di Brica) la parete S. come vergine, tentammo da quella parte la discesa. Dalla cima seguimmo la sottile cresta fin oltre un gran foro naturale, ben visibile anche da Camporosso, indi abbandonatala e scesi un centinaio di metri per il versante S., facendo molta attenzione per l'instabilità dei massi, anche di quelli più grandi, per un lungo ghiaione arrivammo alla Casera Val Brica. Essa si trova in un punto veramente magnifico circondato da catene di monti. Da una parte si svolge a ventaglio il gruppo del Brica e dall'altra, le superbe torri dei Monfalconi. I nostri portatori ci attendevano, avendoci premurosamente acceso un buon fuoco, e noi soddisfatti della nostra prima rampicata, prendemmo possesso di questo simpatico «Blockhaus». Licenziati i portatori, rimanemmo soli a godere dell'immensa solitudine allietati dal fasto dei colori autunnali.

I. Salita Finta Torre - 7 ottobre.

Levatici in tempo dai nostri poveri ma riposanti giacigli per ammirare gli effetti luminosi che il sole sorgente produceva sulle cime di fronte a noi e preparato il sacco ci dirigemmo al vallone formato dalla Cresta N.N.E. e alla cresta che fa capo alla Cima Brica. Dalla parte più interna del vallone si presentava a noi imponente e superba una torre. Decidemmo senz'altro di salirla, ripromettendoci una divertente rampicata. Per una serie di piccole gole sboccammo in breve sulla Cresta N.N.O. sino a raggiungere una sella tra la cresta e la torre. Da qui, la breve rampicata fino alla vetta, causa la friabilità della roccia ci offrì qualche difficoltà. Nessuna traccia di precedenti salitori; essendo la torre poco pronunciata dalla parte S.S.E. (dalla quale noi la avevamo salita) stabilimmo di chiamarla Finta Torre. Da un confronto con le cime vicine a noi note, data la mancanza dell'aneroido, si calcolò l'altezza molto approssimativamente a 2240 m.

Scendemmo quindi fino alla sella che divide la torre dalla Cresta N.N.O.; poi risalimmo la cresta fino alla base della Cima Brica e di là, sempre per roccia rotta, fummo facilmente in cima (2362 m.).

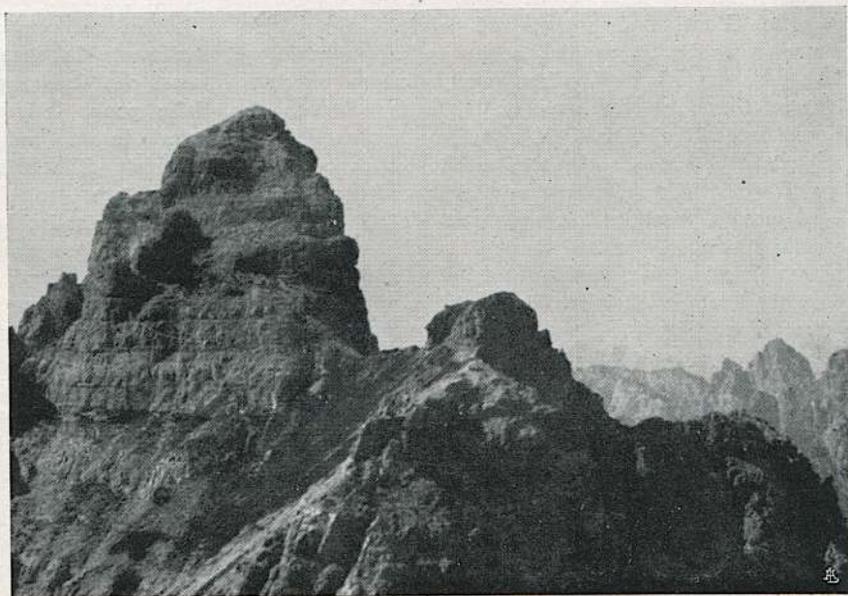
I. Salita Punta Brica.

Dopo una breve sosta scendemmo dalla Cima Brica per la cresta O. sino a raggiungere una sella che la divide da due cime sporgenti verso Val Postegae. Dalla sella, per una cengia che saliva lentamente verso destra, poi per rocce facili, con divertente arrampicata ci portammo in cima, da dove osservammo le quote 2132 e 2165 menzionate da von Saar come vergini, che sono però senza importanza e ci sembrano da lassù, una cresta quasi continua. Non apparendo che la cima da noi salita fosse stata precedentemente ascisa, vi costruiamo l'ometto, scendendo poi alla sella che ci divideva dall'altra cima protesa verso Val Postegae. Ed anche questa seconda vetta salimmo senza difficoltà, e per analogia con le punte Fantolina le chiamammo punte Brica (2315 m. e 2310 m.). Improvvisamente ci colse il

maltempo e cominciò a nevicare. Si iniziò quindi subito il ritorno. Per un susseguirsi di cengie che congiungono l'estrema Punta di Brica alla Base della cima Brica, ci portammo fortunatamente in breve tempo sul ghiaione posto sotto la Cima Brica, e di là, alla nostra Casera.

Salita della Cima Valle Inferno - 8 ottobre.

Dalla Casera Brica seguimmo il sentiero che porta alla forcella Valle Inferno, ma essendo l'ultimo tratto gelato e richiedendo speciale attenzione, preferimmo prendere a destra la roccia per sbucare più in alto nel colatoio fra la Cima Valle Inferno e l'anticima della Cima Brica, da dove, per



Nelle Alpi Clautane.

(neg. M. Botteri)

roccia — come al solito friabile — arrivammo senza fatica in vetta. Trovammo una bottiglia, coi biglietti dei primi salitori: G. de Gasperi con la guida De Santa e Mario Boschetti con la guida Barberi. Noi dunque eravamo terzi, e primi salitori per la parete N.N.O. Dalla Cima Valle Inferno goddemmo una bellissima vista. Poco distante da noi la Cima Guerra, superba torre, sembrava volesse invitarci a salirla; ma per quel giorno avevamo già stabilito il nostro programma, comprendente le cime poste dall'altra parte della Val Guerra e non volemmo cambiarlo. Ci promettemmo però di «fare» la Torre un altro giorno. Scendemmo alla sella per la via già fatta in salita e poi per un terreno ripido raggiungemmo il fondo della Val Guerra. Dopo una breve sosta, sotto un tiepido sole ci incamminammo verso le 11 ore su per l'arido vallone tra la Cima 2351 e Cima Lescion fino alla forcella. Poichè volevamo salire la Torre, da noi chiamata poi Punta Lescion, che

rispetto a noi, stava davanti alla quota 2351, girammo sotto la Torre per una grande cengia erbosa finchè trovammo un piccolo canale sboccante in una esile sella, che terminava con una parete strapiombante. Dopo aver per qualche istante ammirato il bel panorama verso la Valle di Forni, girando ancora verso Val di Suola, e seguendo la soffile cresta raggiungemmo uno per volta la vetta, essendo questa di superficie tanto limitata da non poterci stare più di una persona. Anche da questa cima, costruito l'ometto a guardia dei biglietti coi nostri rispettivi nomi, ci affrettammo a scendere volendo scalare quello stesso giorno anche la Cima 2351 m. che supponevamo vergine. Arrivati quasi in fondo alla valle, passando per una gola alla nostra destra che terminava in un colatoio, seguimmo questo, passando per buona roccia e, per comodità, percorremmo poi due cengie susseguenti evitando così un salto. Giunti a circa metà del colatoio, obliquando a sinistra per cengie erbose e detritiche, raggiungemmo la cresta e da qui facilmente la cima. Essa però era stata già salita, perchè tra un mucchio di sassi che dovevano figurare l'ometto, trovammo un biglietto sciupato che, dalle poche lettere ancora leggibili che portava, arguimmo essere del de Gasperi. Intanto nubi minacciose si erano addensate sul nostro capo e leggere buffate di nebbia che salivano dalla valle ci consigliavano ad una celere ritirata. Discesi quindi il più presto possibile in fondo alla Val Guerra dovevamo ancora salire la forcella omonima per raggiungere la nostra casera, che da tante ore avevamo abbandonata. Quando con un ultimo sforzo arrivammo alla forcella, le nubi si erano diradate dandoci una visione fantastica di un tramonto meraviglioso. Gli ultimi raggi di sole morivano dietro i contorni frastagliati delle cime e delle torri dei Monfalconi in delicate sfumature serotine e leggere nuvolette grigio-rosate vagavano allo zenit, mentre i colori del cielo assumevano tutte le tonalità tra il giallo serico ed il rosso cupo. Rimanemmo alcuni istanti, lì, in estasi davanti a quel fantasmagorico quadro. Ma si faceva tardi e bisognava riprendere la via del ritorno e, mentre ci avvicinavamo sempre più alla nostra ospitale casera, le ultime luci andavano spegnendosi. Arrivammo alla capanna a notte fatta e dopo un'abbondante pasto ci coricammo, soddisfatti della nostra attività esplicata in quel giorno.

I. Salita Cima Guerra (2260 m.) - 9 ottobre.

Di buon mattino ci portammo fino poco sotto la forcella dell'Inferno e poi passando sotto la parete della Cima Guerra arrivammo alla forcella tra questa e la Cima Inferno. Seguendo dalla sella la linea di cresta fummo arrestati da un salto che appariva per l'estrema friabilità della roccia insuperabile. Scendemmo allora per la medesima via fin sotto la parete ove imboccammo una gola ingombra da un grande masso che la ostruiva, lasciandovi però uno stretto passaggio. Varcato, si dovette indi superare un salto di circa quattro metri alquanto difficile essendo la roccia gelata. Seguimmo poi una goletta che andava sempre più restringendosi sino a terminare in uno stretto camino facendoci disperare della riuscita dell'impresa. Per fortuna il camino invece terminava in una piccola forcella. Per roccia verticale, povera d'appigli e alquanto difficile, si dovette superare il salto che divide la forcella dalla cima. Superato, in alcuni minuti toccammo la vetta. Con nostra grande meraviglia constatammo che una cima così grande e tanto di-

stinta dalle altre come questa, non portava alcuna traccia di altri salitori. E la nominammo Cima Guerra (2260 m.). Credo che la nostra è la via più naturale e più facile, poichè altri attacchi, se non impossibili, si presentano certamente molto più difficili, essendo la roccia molto rotta. Dopo aver consumato un frugale pasto, effettuammo la discesa per la medesima via portandoci poi alla forcella Valle Inferno.

I. Salita Cima Ruina (2210 m.).

Seguendo la Cresta dalla forcella Valle Inferno verso Cima Fantolina raggiungemmo una seconda forcella da dove continuammo la salita per una larga cengia detritica che gira a sinistra sotto una specie di goletta pure detritica e ostacolata da massi che bisognava sormontare con la massima cautela fino ad arrivare alla cima che era costituita da massi in equilibrio non stabile. Costruito l'ometto ci affrettammo a discendere per tema che qualche blocco potesse precipitare. E per questa eccessiva friabilità chiamammo questa vetta, Cima Ruina. Scendemmo verso la forcella Mus di Brica, per poi risalire ad un'altra forcella (che è quella segnata sulla nostra cartina tra la Cima Fantolina ed il Castelletto). Qui io attesi il compagno Dougan che scese da prima per un piccolo tratto per poi risalire e prendere un'altra forcella e, per parefine raggiunse facilmente la cima Castelletto, nominata così da noi per la sua forma caratteristica a somiglianza di un piccolo castello. Ed anche su questa cima, mancava l'ometto. Era già notte, quando entrammo nella nostra casera. Il tempo diventava cattivo ed un forte vento faceva piegare le cime degli alberi. Infatti all'indomani, il 10 ottobre, quando uscimmo dalla casera, pioveva ed il bianco manto invernale copriva le vette circostanti. Poco dopo, essendo aumentato il freddo, giunse la neve fino a noi. Trascorremmo un giorno di riposo in quella capanna che per tante notti ci aveva ospitati. Ma ormai eravamo entrati nella stagione brutta, e con le prime nevi svaniva in noi la speranza di nuove salite. Si cominciarono a fare i preparativi per la partenza e la mattina dell'11 ottobre in un radioso mattino di sole che faceva scintillare la fresca neve, abbandonammo con vivo dispiacere quella capanna che ci aveva ricoverati per sei deliziose giornate. Arrivati alla forcella Brica, giacchè il tempo era bello, salimmo dalla forcella per la cresta, affondando spesso nella neve fino alle ginocchia, e compimmo così in condizioni invernali la facile salita del Valmone (2245 m.). Lo stesso giorno, con tutti i nostri «impedimenta» attraversammo la forcella Orticello, dopo aver anche salito l'Orticello (2118 m.) e arrivammo al Casone del Giaf, dove il maltempo ci tenne per due giorni prigionieri, dopo i quali fummo costretti ad abbandonare ogni speranza di salite e si ritornò a Forni, mettendo fine alle nostre sempre troppo brevi vacanze.

Mauro Botteri - Vladimiro Dougan

Al „Croz del Rifugio“ (Dolomiti di Brenta)

per la via del Camino Piaz - 11 agosto 1927

Nello scrivere le brevi note che seguono, ho ceduto tanto alla tentazione di rivivere in questo modo una delle salite di cui mi è maggiormente caro il ricordo, quanto, e soprattutto, alle insistenze di qualcuno (al quale evidentemente, almeno in questo campo, la tenacità non fa difetto).

Ho compiuto questa salita insieme a mio fratello nell'agosto del '27 quando ci trovavamo al Rifugio Pedrotti.

È stata forse un po' arrischiato fare tale ascensione nel pomeriggio, dopo la Cima Tosa; ma il Croz, posto di faccia al rifugio, a due passi da noi, era troppo invitante per rinunciarvi.

Prendiamo la corda a tracolla e c'incamminiamo per il sentiero che in lieve discesa porta sotto l'attacco: superate alcune rocce rotte, in breve entriamo nel camino. E siamo subito di fronte a tre blocchi incastrati, che dobbiamo sorpassare. I due primi non ci danno troppo da fare e ci fanno credere che la salita sarà più facile di quanto preventivato; ma è un'illusione, poichè dopo superato il secondo masso troviamo il camino in questo punto molto largo, con le pareti prive di appigli e ricoperte di uno strato vischioso. Sostiamo una decina di minuti per riprender fiato e per studiare il modo di sorpassare questo punto, che a prima vista sembra alquanto problematico.

Mio fratello attacca risolutamente: io seguo con ansia ogni palmo di salita; lo sento ansimare affanosamente. Con le gambe fortemente divaricate si tiene attaccato alla parete, mentre con le mani cerca di trovare un'appiglio sul quale possa innalzarsi; ma è una posizione che non può durare a lungo. Ad un tratto i muscoli gli si irrigidiscono e mi accorgo che sta per scivolare; ma con uno sforzo violento si getta sull'altra parete, raggiungendo con le mani il masso incastrato; facendo una flessione sulle braccia, lo supera. Il malpasso è fatto. Ora viene la mia volta. Attacco con entusiasmo; ho fatto appena qualche metro quando sento che le mie gambe non fanno più presa sulla roccia, tento di trattenermi, ma ormai è impossibile: sono nel vuoto. Una forte stretta sotto le ascelle mi fa ricordare che sono legato alla corda ed eccomi ad oscillare come un pendolo nel camino andando a fare le mie presentazioni ora ad una ora all'altra parete. Vorrei farmi tirare su di peso ma preferisco essere calato fino alla base per ritentare la prova, che dopo parecchie sbuffate mi riesce.

Dopo avere alquanto sostato per riposarci ci portiamo a sinistra su di un terrazzino detritico, portandoci poi in parete sino ad una fessura che superiamo abbastanza facilmente, aiutandoci con un chiodo lasciato da un predecessore compassionevole. Superato questo passo entriamo in un camino e girando un diedro a sinistra ci portiamo alla selletta tra la cima e l'anticima; di qui proseguiamo ancora per pochi metri e siamo in cima.

Abbiamo vinto; ma siamo stanchi e sentiamo di meritarcì il giusto riposo.

Ci fermiamo in vetta ad ammirare il panorama che ci offre il Croz; ma ormai è tardi, il sole è già tramontato e nella Pozza di Tramontana e nei

Massodi comincia la danza della nebbia; perciò interrompiamo la contemplazione iniziando con parecchia fretta il ritorno per non essere sorpresi dalla notte.

Scendiamo per la parete Ovest, lungo un colatoio che ci porta su un salto di roccia sotto il quale vediamo il sentiero: una corda doppia di 15 metri e siamo sulla mulattiera che in breve ci conduce al rifugio.

Di roccia per quel giorno non si parla più.

Ottone Kiss

Due giorni nella Sila (Impressioni)

Un'estensione enorme di verdissimi prati, interrotta qua e là da fitti boschi di conifere, che con il cupo colore delle loro aghiformi foglie generano uno stridente contrasto sotto la volta bianco-azzurra del cielo — il bel cielo sereno del Meridione —; una calma assoluta, una quiete sepolcrale: ecco la Sila! Bella? Magnifica sotto certi punti di vista, anche se, perchè sì verde, sì silvestre, appare fino troppo uniforme nella sua bellezza. Vi ha in essa quasi una lontana analogia con la melanconica campagna umbra, e solo le selve d'alberi di pretta natura alpina fanno rilevare al viandante l'elevatezza dell'alpinismo silano.

Certo è che per noi, abituati alla vista di vette sassose, imponenti, di burroni profondi e rocciosi, di valli or ridenti e or truci e fosche delle meravigliose Alpi Giulie e più ancora delle scoscese e bizzarre Dolomiti, la veduta d'un paesaggio alpino, dalle elevature del tutto trascurabili — anche se qua o là ronchioso — di un paesaggio tranquillo e sempre eguale fin dove arriva l'occhio, ci sconvolge, ci sconcerta. Un senso di pace, di calma, di riposo, direi quasi d'inazione scende nell'anima, sotto la volta di quel cielo chiaro, limpido, proprio del Mezzogiorno, che ammirato dalla Sila, dovrebbe nella lontananza perdersi nel mare. Ma appunto per quella grande lontananza l'occhio, sia pure anche dalla pupilla acutissima, non giunge a percepire dove l'azzurro dello spazio indefinito si confonda con la glauca distesa delle acque. Così è che laggiù lo spirito fremente, pulsante di vita del l'alpinista, che arde dalla brama di dar la scalata a qualche erta vetta, s'assopisce, s'annienta.

Sono del resto convinta, che laggiù nella Sila l'alpinismo, almeno come noi lo intendiamo, è del tutto sconosciuto. L'automobile sì, quello è laggiù molto in uso, e corrono, pulsano, rombano i motori, per quella bianca strada, dalle mille tortuosità, dalle mille giravolte, per quella via, che come le sue consorelle montane è fatta serpentina perchè supera dislivelli che talvolta oltrepassano i mille metri. Sale la candida, ma ahimè troppo polverosa via, (Cosenza-Caminiatelli) dapprima attraverso un succedersi ininterrotto di vastissimi boschi di castagni: sono le prime propaggini della Sila: i famosi castagni calabri, forieri di ben altre selve. Quando oltrepassata una specie di sella si giunge alla vera Sila, «la Magna Sila», allora ecco presentarsi alla prima vista il reale paesaggio «alpino»: estesissime praterie,

fitti boschi di conifere e poi ancora praterie e ancora conifere a perdita d'occhio, non interrotte da alcuna rude asperità del terreno. È un paesaggio che, ridente nella sua ubertosità e nello stesso tempo dolce d'un' indefinita tristezza, si accosta quasi alla monotonia, e lascia il turista attonito e perplesso. Si è a 1200, 1500 metri dal livello del mare, ma se non vi fossero i pini e larici a far fede dell'altitudine del suolo, non si avrebbe la sensazione di trovarsi su un'altura. E dappertutto silenzio, deserto, solitudine. Ecco il suggestivo regno della Sila.

Armenti, greggi di pecore, pastori? Ci dovrebbero essere — dicono che ce ne sono —; certo è che i verdissimi prati debbono costituire pascoli abbondanti e copiosi, io però non ho veduto neppure un singolo capo di bestiame, nè l'ombra d'un mandriano. La Sila, incantevole nella sua ricca fertilità, è assai deserta; non ha capanne di pastori, non abituri di montanari; solamente a distanza di chilometri e chilometri gli uni dagli altri, sorgono gli alberghi in graziosissime rustiche case di tipo svizzero che tradiscono subito la loro recente costruzione. Sono però alberghi improntati ad un certo tono aristocratico, carucci anzi che no, che male si adattano alla spensierata allegria, alla simpatica familiarità che di solito è precipua caratteristica dello spirito amante del turismo. Laggiù il nostro caro «scarpone» che viaggia in terza classe, che ama spesso pernottare nelle casere, che va al monte, perchè del monte è un innamorato e non già per far sfoggio di non comune agiatezza, è poco compreso.

Ma il silenzio che ivi regna, non turbato da alcun suono, neppure dalle bronzee campanelle degli armenti; il paesaggio giocoso e nello stesso tempo melanconico, hanno il potere di lasciare nell'anima un rimpianto, quasi nostalgia. È l'effetto della vaga verde Sila? È l'effetto del contrasto del suo paesaggio festante eppure sì triste perchè forse troppo gradevole all'animo che lo contempla?

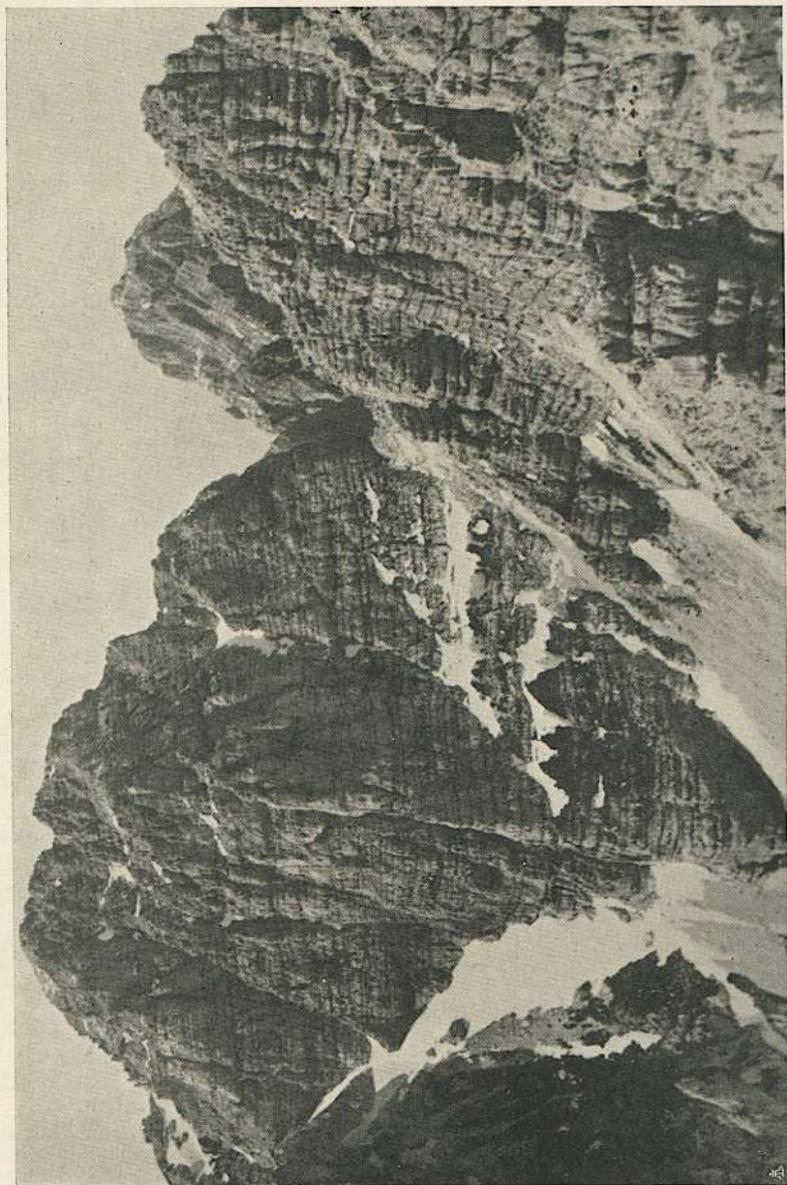
Io non lo so: certo è che la Sila esercita un fascino su chi la visita. Questo fascino non diminuisce anche se la Sila ben più si conviene all'anima sognante del pellegrino schivo del mondo, che al forte spirito dell'alpinista che vuole vivere ed agire.

A. V.

RETTIFICA

Se mi permetto qui di rettificare quanto è stato scritto relativamente *all'ascensione alla Forcella 5010 della Cresta Sud della Civetta* in «Alpi Giulie, 1928, n. 3, pagina 93», ciò è non soltanto per la mia conoscenza del Gruppo della Civetta, che mi ha consentito di riconoscere subito l'errore, ma anche perchè io stesso trovai il biglietto di quei salitori. Tuttavia la predetta relazione comprende gravi errori topografici che non è difficile accorgersene.

I Signori F. Benuzzi e D. Migliorini hanno scambiato la Cresta Sud della Civetta, — cresta che costituisce una delle più grandiose strutture delle Alpi e che si stacca dal massiccio centrale della Civetta protendendosi esattamente verso Sud e nettamente troncandosi con la imponente Torre Trieste, una delle più belle e, credo, la più alta della catena alpina, — con il modesto sperone che si protende verso Est abbasandosi gradualmente fin sulle ghiaie. Questo sperone divide la grande conca nevosa sottostante



Modèon del Buinz e Cima delle Portate da Sud-Est.
(neg. Riccardo Deffiar)



Forca delle Portate (Gruppo del Montasio).

(neg. Olga Bois de Chesne)

alla diretta parete Est della Civetta dal «vallone» lungo il quale si svolge la via ordinaria di salita alla Civetta. Nella citata relazione tale «vallone» è stato chiamato, con doppio errore, «Val di Sasse»; mentre una «Val di Sasse» non esiste nella Civetta (errore toponomastico), scambiando il «vallone» suddetto col «Van delle Sasse» (errore topografico) che è invece un circo caratteristico compreso tra la Cresta Sud, la Cresta Sud-Est e la Moiazza, circo che dal «vallone» in parola è assai distante e non si vede nemmeno.

Ciò che i Signori F. Benuzzi e P. Migliorini hanno creduto fosse la Forcella 3010 della Cresta Sud della Civetta (più rigorosamente parlando si dovrebbe dire solamente Quota 3011, non essendo neppur certo che la quota indichi una Forcella) era invece un piccolo intaglio nel quale lo sperone sopraindicato si attacca al nodo centrale del monte; e questo intaglio si può raggiungere in diversi modi, tanto da Nord-Est che da Sud-Est, e sono tutte varianti alla via comune alla Civetta. Data la natura della roccia si tratta di varianti che ammettono molte altre variazioni la cui importanza è assai relativa; diverse sono già quelle a me note.

L'annunciata ascensione è semplicemente una di queste variazioni, e si tratta di una rampicata non di 600 metri ma tutt'al più di 300 metri; richiede $1\frac{1}{2}$ - 2 ore e non già sei, in discesa la corda doppia non è mai necessaria. I duecento metri a corda doppia indicati dai salitori non sono in alcun modo giustificabili a meno di incidenti gravi.

La relazione nel dire che si attacca la parete della Cresta Sud della Civetta poco dopo superato il Passo del Tenente, rende ancor più evidente l'equivoco poichè la zona del Passo del Tenente e la Cresta Sud della Civetta sono tra loro molto distanti (a più ore di distanza), e neppur visibili l'una dall'altra, l'errore quindi non avrebbe dovuto sfuggire.

La nota che accompagna la predetta relazione ha pure bisogno di essere rettificata, poichè la Quota 3018 non si trova affatto sulla Cresta Sud, ma bensì sulla Cresta Sud-Est della Civetta (Zuitòn) lungo la quale si svolge la via Tomè-De Toni che ha inizio presso la Forcella Moiazza. Da questa Forcella è impossibile attaccare direttamente la cresta Sud a meno di non avere il dono dell'ubiquità! Inoltre la via comune alla Civetta non è la via Tivan, quest'ultima è soltanto un sentiero che percorre le ghiaie sottostanti alla Cresta Nord della Civetta.

Con questa rettifica intendo semplicemente di far rilevare come la pratica dell'alpinismo, anche nelle forme sportive, deve accompagnarsi con una sufficiente conoscenza e studio della montagna. Un fondamento tecnico e culturale è una necessità fondamentale allo sviluppo e alla valorizzazione dell'alpinismo italiano. Bisogna assolutamente convincersi. Non è certamente nè la forza nè il coraggio che manca alla gioventù italiana, ma molto spesso una deficiente comprensione e tecnica della montagna impedisce al coraggio ed alla forza di affermarsi pienamente e meritatamente.

L'alpinismo ha il suo valore più alto e le sue radici più vitali nell'essere una manifestazione integrale dei muscoli, dei nervi, del valore e dello spirito e il vero alpinista fonde in sé le forze del corpo e dello spirito come una sola energia e potenza.

La montagna ancora deve essere compresa e amata attraverso l'azione come attraverso lo studio della sua struttura multiforme, della sua varia natura, della sua particolare storia e con animo riconoscente verso chi più ha dato, ogni alpinista può e deve aggiungere il suo contributo a questa conoscenza per sé e per gli altri.

D. Rudatis

(Sez. Venezia e S.A.T.)

AD MEMORIAM

Guido Pollitzer

Il 10 febbraio di quest'anno una grave sciagura ha colpito un nostro giovane consocio nella valle del Rio del Lago.

La radiosa mattina del 10-2-29 vide un piccolo gruppo di nostri soci salire con gli sci da Plezzo verso sella Nevea; di questa comitiva faceva parte Guido Pollitzer, che era nella pienezza di forze degli anni giovanili.

Incamminatisi verso Cave del Predil, essi vennero colti a sera inoltrata da fitta nebbia e poi fortissima tormenta. Stanco per lunga e dura marcia, affranto dal freddo intensissimo, il Pollitzer scomparve agli occhi dei compagni e non rispose più ai loro richiami. Due spedizioni — subito organizzate a Cave del Predil dai suoi amici — ebbero purtroppo esito negativo, e la sua salma venne trovata soltanto il giorno appresso.

Dedito al suo lavoro ed alle ricreazioni sportive — socio del Rowing Club, dello Sci Club M. Tricorno e dell'Unione sportiva triestina, — non si lasciò mai trasportare dall'ambizione; e per la sua mitezza, modestia e buon cuore era amato da tutti.

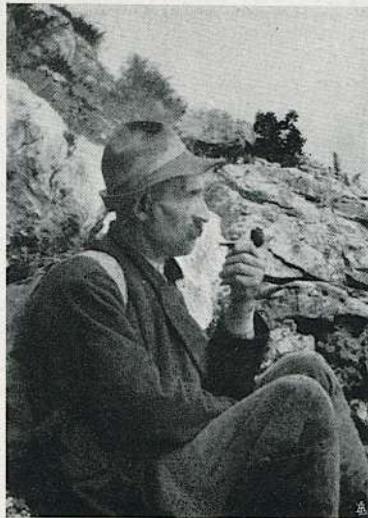
L'Alpina rimpiange profondamente la perdita prematura del suo giovane e attivo socio.

Oswaldo Pesamosca

14 maggio 1863 - 30 marzo 1929

La sera di Sabato Santo una dolorosa eco spargevasi fra gli alpinisti giuliani. Oswaldo Pesamosca si era spento nel suo regno montuoso di Val Raccolana.

La sua vita leggendaria sin dall'infanzia è legata strettamente al periodo aureo dell'alpinismo giuliano. Da bambino egli è tratto al fascino



Oswaldo Pesamosca.

della montagna dai colloqui cui assiste tra il padre suo e lo zio. Quest'ultimo chiamato il «Louf» (il lupo) visse — per sottrarsi all'abbligo delle armi — per ben sette anni nelle zone più elevate del Jof Fuart, del Canin, del Montasio e raramente scendeva a valle per incontrarsi coi suoi e questi più spesso salivano a lui per provvederlo di sostentamento. Negli occhi del bimbo Osvaldo il Louf era un idolo, era l'audacia, era l'uomo delle roccie impervie. Amantissimo della caccia del camoscio il padre suo seguiva giornalmente per i boschi e gli alti pascoli. Già allora d'animo buono, rude, pieno d'ardore e di coraggio ebbe da giovanetto un'infortunio — l'unico nella sua carriera; nel rintracciare un camoscio ucciso dal padre scivola, precipita ferendosi alla coscia sinistra — sanguinante, con le carni straziate arriva a salvarsi aggrappandosi su uno spuntone ed attendendo calmo e sereno l'ausilio paterno.

Poco redditizia l'umile Raccolana, Egli segue all'estero i suoi compaesani e si reca in Romania a far il boscaiuolo. Dopo parecchi anni nel 1895 ritorna nella sua povera vallata e si dedica ai boschi ed alla caccia.

Un'anno dopo — il 19 luglio del '96 — Egli accompagna il dott. Kuzy in discesa per la Via dei Cacciatori Italiani del Montasio. E con questa prima discesa egli inizia la sua vera attività di guida alpina, di cui riceve la patente dalla Società Alpina Friulana. È Lui che accompagna ancora il dott. Kuzy nelle prime salite al Montasio per la Forca dei Disteis, alla Cima de lis Codis, del Jof Fuart, dalla Spragna alla Madre dei Camosci, da Riofreddo alla vetta del Jof Fuart per la parete N.O., al Modeon del Buinz da Prato di Mezzo, e con Dougan nella prima traversata della Cengia degli Dei.

Ma quante volte Egli fu sul Montasio, sul Canin, sul Jof Fuart? È sempre il compagno, la guida, il fratello di 3 generazioni di alpinisti, e con Lui sempre si accompagnarono tutti i maggiori alpinisti delle Giulie: Bolaffio, Cantarutti, Caselotti, Degasperri, Gortani, Gstirner, Ferrucci, Krammer, Maraini, O. e G. Marinelli, Pecile, Ziffer, Quando la stagione era meno propizia all'alpinismo Egli ritornava l'umile boscaiuolo della vallata; visse e morì povero.

Tutti i valligiani di Val Raccolana accompagnarono Osvaldo Pesamosca all'ultima dimora. Egli riposa nella bara d'abete che l'amore e la pietà dei suoi conterranei rivestì di stelle alpine, nel cimitero di Saletto ai piedi delle pareti del Cimone, fra le amate vette delle Giulie.

Cap. John Percy Farrar

L'Alpina delle Giulie vuole ricordare il *cap. John Percy Farrar*, noto alpinista inglese e presidente dell'Alpine Club, nel 1917, deceduto recentemente dopo breve malattia il 18 febbraio corr. a.

Giovanissimo percorre le montagne portatovi dai suoi soggiorni all'estero. Dopo la guerra anglo-boera ove riportò una grave ferita allo stomaco e venne insignito dell'ordine per benemerenza egli ritorna ogni anno alle Alpi e lo troviamo felicemente associato ad una delle nostre guide migliori: Daniel Maquignaz di Valtournanche.

Tenace, robusto sino a tarda età egli conobbe e percorse numerosissimi distretti alpini e numerose furono le sue ascensioni compiute pochi giorni dopo le prime. In modo particolare si dedicò alle ascensioni sul massiccio del Bianco anche senza guida. Già settantenne decideva ancora di effettuare la traversata del Col des Grandes Jorasses.

Conoscitore di lingue era alpinista dotto e saggio, e fu largo ad altri di aiuti e consigli. Eccezionalmente attivo Egli fu nella collaborazione e redazione dell'Alpine Journal dal 1909 al 1926.

L'Alpina delle Giulie si associa commossa al grave lutto dell'alpinismo inglese.

1928 - 1929

Non è consuetudine dell'Alpina riepilogare l'opera svolta; essa diventa e rimane intangibile patrimonio sociale e irradia talvolta forse anche al di fuori della nostra città e regione.

Ma vogliamo ricordare brevemente quell'attività spicciola e quotidiana che facilmente sfugge specie a quella parte di soci nostri — non meno fedeli ed entusiasti — che assorbiti dalle loro gravi occupazioni — non possono partecipare alla vita sociale.

Il bollettino sociale «Alpi Giulie» è in continua ascesa, sia per l'originalità degli articoli e studi pubblicati, sia per la nitidezza e scelta delle fotografie, che per la veste tipografica veramente encomiabile; venne dato maggior spazio al notiziario sociale per interessare i nostri soci e le sezioni consorelle alla nostra attività. Maggiore che per il passato è il numero delle copie stampate, e pure crescente è il numero degli scambi ed abbonamenti anche all'estero. Queste adesioni ci spronano alle cure più minute per portare la nostra rivista ad un ulteriore miglioramento; ma sopra tutto ci confortano le benevoli lagnanze dei soci che trovano pochi 3 fascicoli all'anno; segno questo che le «Alpi Giulie» non vengono messe da parte al loro arrivo.

Venne ripresa la pubblicazione del programma per le escursioni sociali ed abbiamo cercato di accontentare tutti i desideri e tutte... le tasche chiamando i soci stessi a collaborare. Vi siamo riusciti? Soltanto in parte. Ma è bene ricordare che di 32 gite indette dal 1° aprile al 31 dicembre, ben 26 furono effettuate, più dell'80% dunque, ma ben 4 vennero a cadere per ragioni superiori (maltempo). Il concorso di partecipanti fu soddisfacente; notevole numero si ebbe alla celebrazione della giornata del C.A.I.; 30 parteciparono all'escursione per l'apertura annuale dei rifugi, 45 e 30 nelle due escursioni turistiche in Istria, 30 sul M. Calvo (Goliachi), 30 ancora sul M. Nero di Caporetto per l'inaugurazione del rifugio-monumento (numero grande visto il tempaccio). Innumerevoli i soci che come ogni anno si recarono all'apertura delle Grotte di S. Canziano ed in autunno all'illuminazione della Grotta Gigante. Notevole ancora la partecipazione di 36 triestini al Convegno estivo sul Gran Paradiso, di cui quasi tutti salirono la vetta del Gran Paradiso stesso. Nuova del tutto fu la settimana alpinistica nelle Giulie col giro dei nostri rifugi. Nonostante la canicola di agosto si ebbe una trentina di partecipanti; altri ancora richiedevano un secondo turno.

Da nostri soci vennero effettuate 4 prime salite e due prime traversate nelle Giulie, una prima salita invernale nelle Giulie ed una nelle Carniche, 2 nel Gruppo delle Mede (Dolomiti). Purtroppo l'ulteriore attività individuale sfuggì al nostro controllo, ma anche di questa cercheremo di tenere evidenza.

Molti nostri soci e molte ditte cittadine ci danno con doni ed elargizioni, sia per la pesca pro rifugi, per la Mostra fotografica, che per il nostro fondo rifugi prove continue di attaccamento e di affetto, per le quali siamo profondamente grati.

Furono eseguiti numerosi lavori nei rifugi e fu continuato il lavoro di preparazione per la costruzione del grande rifugio sul Tricorno. Venne sistemato il Lago di Percedol (vedi cronaca sociale) allargandone il livello per renderlo più adatto al pattinaggio invernale.

Venne acquistato un nuovo apparecchio di proiezione fornito dell'ottica più perfetta. L'acquisto rappresenta un notevole, ma necessario aggravio del bilancio sociale. I vessilli sociali ebbero degna custodia in una vetrina d'angolo nella sala di direzione.

Finiamo questa sommaria rassegna con un invito e l'annuncio di una grande nostra escursione: l'invito a tutti i soci a volere collaborare alla rivista con articoli illustranti la nostra interessante regione e la loro attività individuale (anche se non prime salite e traversate!); l'annuncio, che il Convegno estivo di quest'anno avrà luogo nel Gruppo dell'Ortles-Cevedale con base al Rifugio V° Alpini, gentilmente messo a disposizione dalla consorella di Milano.

SEDE CENTRALE DEL C. A. I.**Trasferimento a Roma, e assunzione della Presidenza da parte di S. E. Turati**

La Sede Centrale del C.A.I. e la Direzione Centrale della Federazione Italiana della Sci, come altre Federazioni sportive, in seguito a ordine di S. E. Turati, si sono trasferite a Roma, Via Frattina 89 (sede del C.O.N.I.). — I relativi Consigli Direttivi centrali sono stati sciolti e S. E. Turati, in attesa di ricostituirli, ha assunta personalmente la Presidenza, conservandone i soli Segretari Generali e cioè per il C.A.I. il maggiore degli alpini Mat-tirolo, e per la F.I.S. il signor Cristomanno.

Un comunicato di S. E. Turati agli alpinisti d'Italia

S. E. Turati, appena assunta la presidenza del Club Alpino Italiano, ha diramato alle Sezioni del C.A.I. la seguente circolare:

«La sede del Club Alpino Italiano è stata trasferita in questi giorni a Roma.

Conosco le benemerienze del Sodalizio, comprendo e so valutare l'importanza e i legami delle tradizioni e perciò la prova che tocca al Club Alpino Italiano per effetto del recente provvedimento.

La sede centrale del Club Alpino Italiano a Roma, assicura prestigio, preminenza e sviluppo al Sodalizio nel campo dell'attività alpina nazionale.

Faccio sicuro affidamento sui sentimenti di disciplina e di patriotismo che sono tradizioni tra i soci del Club Alpino Italiano e confido nella valida collaborazione di tutte le Sezioni alle quali invio il mio saluto cordiale.

Il Presidente del C.A.I. f.to: *Augusto Turati*»

Cronaca sociale**La nuova Guida dei dintorni di Trieste**

Come è noto la prima edizione della Guida è stata opera del valoroso nostro cav. uff. Nicolò Cobolli. Nel presentare la nuova edizione vogliamo esprimere la nostra gratitudine ai prof. Gustavo Cumin, autore dell'opera, che diede tutto il suo entusiasmo all'ottimo successo del lavoro, sia per la ricchezza di notizie d'indole generale che per la varietà degli itinerari.

Lo Stabilimento Tipografico Nazionale fece l'impossibile dal lato tecnico e finanziario. La nitida stampa, la carta, il formato, la rilegatura in tela ed oro, le numerose e nitide illustrazioni attestano la grande cura portata a questa Guida. Ad essa è allegato un buono per la carta topografica che viene edita dal T. C. I. espressamente per la nostra Guida.

Il prezzo è stato tenuto molto basso (lire 16); i nostri soci hanno una riduzione del 15 % per le copie acquistate in sede.

La prima parte della Guida (212 pagine) considera la regione dal punto di vista generale, il paese, la geografia, il clima, le genti, la flora, la fauna, la storia, le condizioni economiche.

La seconda parte (pag. 110) illustra in sette capitoli gli itinerari effettuabili in tutta la regione che si estende sino ad Aquileia e Grado ad occidente; a nord sino al Ciglion di Tarnova; a Postumia ed al Nevoso ad oriente; all'Istria montana a mezzogiorno. Nuovo è del tutto il Capitolo dei campi di battaglia.

Le illustrazioni sono pure del tutto nuove, in numero di 44 nitide tavole fuori testo.

Siamo certi che questa Guida entrerà nelle mani non solo dei soci nostri ma di tutti gli escursionisti che desiderano avere cognizione dei nostri dintorni.

La pesca miracolosa pro Rifugi Alpini

Anche quest'anno il Comitato di Signore e Signorine sotto la direzione animatrice ed entusiastica della Signora Augusta Chersi, ha allestito la pesca miracolosa il cui ricavato va a totale beneficio dell'amministrazione rifugi alpini. La pesca rappresenta ormai una tradizionale attività della nostra sezione ed attira ogni anno nella nostra sede un numero maggiore di cittadini che al giuoco delle ruote ammirano, conoscono, apprezzano e sostengono le nostre iniziative alpinistiche e patriottiche. Ma questa pesca è anche la sintesi di un arduo lavoro cui le nostre egregie consocie dedicano intere serate invernali a confezionare un vero arsenale d'indumenti di lana per montagna che sono i doni più graditi dei felici vincitori; ed ancora sono cuscini e graziosi ed ingegnosi lavoretti, bambole, ricami ecc. che mani ignote hanno creato con lo scopo altamente sentito di aver contribuito fortemente all'opera di manutenzione dei rifugi nostri.

Se questo è il lavoro più intenso e proprio delle nostre signore quanto lavoro esse svolgono nella propaganda, nella raccolta di doni cui contribuiscono con slancio veramente encomiabile le maggiori ditte cittadine, artisti ed uno stuolo numeroso di soci che assicura un successo sempre maggiore e che quest'anno fu veramente insperato.

Il Consiglio Direttivo che segue ogni anno da vicino tutto questo spontaneo entusiasmo per la nostra Alpina, per i nostri rifugi, sente il dovere di porgere i più vivi ringraziamenti a tutte le gentili collaboratrici e di additare la loro silenziosa e proficua attività alla riconoscenza non solo della nostra sezione ma a quella di tutti i soci del C.A.I.

Pattinaggio invernale

Con i lavori eseguiti l'estate scorsa il livello del laghetto di Percedol venne elevato di oltre 1 metro, e ne risultò di molto allargata la superficie. L'iniziativa è dovuta al signor Nicolò Dessanti che si fece aiutare da alcuni volenterosi consoci. L'inverno rigidissimo di quest'anno fu a favore dei pattinatori. La stagione poté avere inizio già a metà dicembre e continuare quasi ininterrottamente sino ai primi di marzo con un totale di 70 giornate favorevoli. E l'iniziativa ebbe enorme successo, poichè il numero dei nostri pattinatori apparve maggiore a ogni supposizione; furono molti e volenterosi e promettenti i principianti, numerosissimi gli spettatori. Le domeniche il campo era frequentatissimo (sino a 200 pattinatori) ed anche nei giorni feriali pochi entusiasti trovarono il tempo di passare un'oretta sul ghiaccio. Alla fine della stagione venne organizzata — ancora per merito del sig. Nicolò Dessanti — una gara per principianti, per provetti e per signorine; la prima nella nostra regione che trovò molti concorrenti; i vincenti ebbero in premio una medaglia commemorativa e piccoli doni.

Rifugi Alpini

Nella primavera in corso non v'è dubbio che molti si recheranno in escursione ai nostri rifugi. A tutti — soci e non soci — dobbiamo raccomandare di lasciare il rifugio nel massimo ordine anche qualora non lo si trovasse tale. Purtroppo anche recentemente il rifugio Attilio Grego venne rinvenuto dai soci della sezione di Udine non soltanto in disordine massimo, ma con la porta aperta e con neve nell'interno. Questi e simili fatti avverranno ripetutamente durante la scorsa stagione; un simile stato di cose e di incoscienza da parte di certi così detti alpinisti e turisti non può durare. La direzione è ben decisa di individuare volta per volta i colpevoli e di tenerli responsabili dei danni ed ha invitato perciò i soci e le associazioni a volerla coadiuvare in questa opera di epurazione e di educazione.

Versamento quote sociali 1929

Rammentiamo ancora una volta ai nostri soci la circolare n. 26 - 1927 della Sede Centrale per cui il termine fissato per il versamento delle quote e la denuncia dei soci nuovi alla Sede Centrale è il 31 marzo. Ai soci morosi oltre questo termine la Sede Centrale ha deciso di sospendere indistintamente l'invio del Bollettino. Ognuno sia conscio perciò che la sua propria negligenza porta danno agli altri consoci in regola col pagamento e si appresti, se è in ritardo, a fare il suo dovere versando quanto deve alla cassa sociale.

Allo scopo di evitare smarrimenti della Rivista del C.A.I. e delle «Alpi Giulie», preghiamo vivamente i soci di voler rendere avvertita la segreteria sociale di eventuali cambiamenti d'indirizzi. Per il cambiamento il socio deve corrispondere la tassa di una lira.

Nuovo socio del C. A. A. I.

Il nostro consocio sig. Vladimiro Dougan, noto per le sue nuove ascensioni nelle Giulie, venne nominato recentemente membro del C.A.A.I. Anche da queste pagine — cui Egli valorosamente collabora — gli rinnoviamo i più vivi e sinceri rallegramenti.

Nuovi libri

La nostra biblioteca si è arricchita recentemente dei seguenti libri:

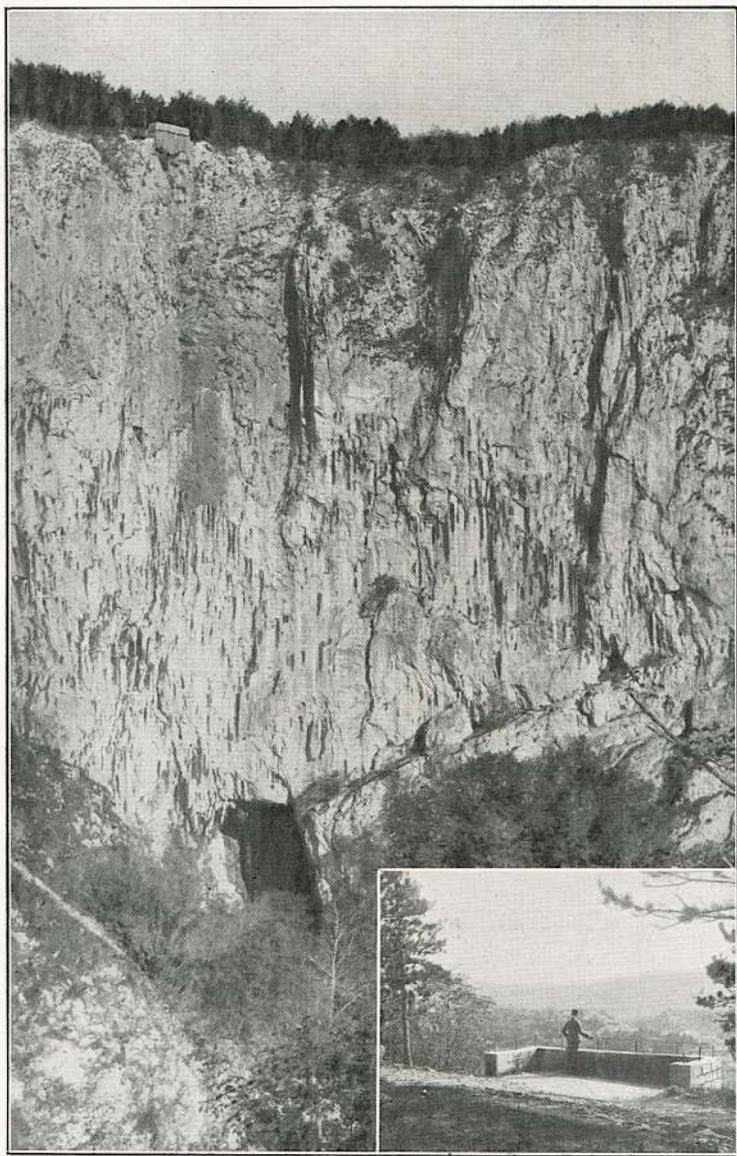
«Südtiroler Dolomiten». R. v. Klebersberg. È una guida geologica delle Dolomiti. Consta di una parte generale di 84 pagine e di una speciale di 260 pagine, nella quale la descrizione segue l'itinerario. La trattazione razionale della materia, la buona veste tipografica, le tavole schematiche ed il formato tascabile raccomandano da sé il libro allo studioso delle Dolomiti.

«Der Kampf ums Matterhorn» di C. Hänsel.

L'Autore svolge in piana forma in 275 pagine la storia della conquista del Cervino. Benchè in forma di romanzo i fatti corrispondono perfettamente alla realtà.

«I fratelli Calvi» di Alfredo Patroni, Casa Editr. Naz. È un vivo brano della guerra di montagna sull'Adamello. È accompagnato da interessanti illustrazioni.

«L'Opera degli Alpini» di Gius. Sticca. Libr. del Littorio. È un libretto di 176 pagine in cui l'autore dà succintamente ma completamente un quadro dell'opera svolta dalle Truppe Alpine nell'ultima guerra. È diviso in tre parti e cioè: dall'intervento agli Altipiani; dagli Altipiani al Grappa e dal Grappa al Brennero. Oltre a cinque cartine topografiche contiene un elenco delle ricompense al valore ed un riassunto statistico.



*Grotte di San Canziano. La parete della Grande Voragine,
all'angolo: La Vedetta Iolanda.*

La più grande meraviglia del mondo!

Le Grotte di Postumia

ORE 2.30 DA TRIESTE

già **ADELSBERG**

Stazione Ferroviaria ai nostri
confini orientali

Un mondo sotterraneo favoloso - 25 km di gallerie naturali, fiumi e laghi sotterranei in mezzo a scenari danteschi - Illuminazione elettrica gigantesca - Mezzo milione di candele luce - Ferrovia sotterranea a motore R. Ufficio Postale a 1 km dall'entrata - Percorso comodissimo, viali interni amplissimi e piani - Nessuna fatica - Temperatura costante nelle grotte 12°

APERTE TUTTO L'ANNO alle 10.30, 12.30, 14.30, e 16.30

30% RIBASSO permanente
sulle FF. SS. da tutte
le stazioni del Regno

50% da tutte le Stazioni
ferroviarie delle tre
Venezie

per

POSTUMIA - GROTTE

dal 1° Maggio al 30 Settembre

dal 1° al 10 Giugno e dal 1° al 21 Settembre

Durata della visita due ore

Servizio d'autocorriere ad ogni treno dalla Stazione alle Grotte
== Bar all'ingresso delle Grotte ==

CARTOLINE DELLE GROTTE

Serie Ufficiale, in vendita soltanto alla
Cassa ed al R. Ufficio Postale sotterraneo
== con timbratura delle RR. Grotte. ==

**2 grandi Feste annuali: La Domenica delle Pentecoste
e la 1ª Domenica di Settembre**

Per informazioni rivolgersi alla:
R. AMMINISTRAZIONE DELLE GROTTE - POSTUMIA